# lavorare stanca

statistiche, ricerche, bibliografie e ragionamenti
sul lavoro delle donne

a cura di Rosa **Calderazzi**,
Lidia **Cirillo** e Tatiana **Montella**

La foto di copertina è di Enrico Pescosolido,
che ringraziamo per la concessione gratuita

2008 ©**Edizioni Alegre** - Soc. cooperativa giornalistica
Circonvalazione Casilina 72/74 - 00176 Roma
e-mail: redazione@edizionialegre.it
sito: www.edizionialegre.it

# indice

## Introduzione

Ci sono alcune semplici ragioni per cui abbiamo scelto di ricominciare dal lavoro. La prima è che, col passare del tempo, siamo notevolmente ringiovanite. Venti anni fa, quando nacque il seminario permanente che ha pubblicato i sette fascicoli della prima serie dei Quaderni Viola, l'età media del gruppo di donne che ne faceva parte era molto più alta. Siamo diventate più giovani perché più giovane è diventato l'intero movimento femminista. Due fenomeni hanno contribuito a rinverdire un femminismo ingrigito nelle chiome e talvolta anche nello spirito: il "movimento dei movimenti" all'inizio di questo decennio e la dinamica ascendente del *Pride*, la manifestazione che porta ogni anno in piazza lesbiche, gay e trans. Un anno fa (il 24 novembre 2007) una manifestazione a Roma contro la violenza alle donne, che ha scelto di essere di "femministe e lesbiche", è stata affollata da migliaia di ragazze di collettivi dai nomi fantasiosi.

Non c'è stato bisogno di scomodare la pratica del "partire da sé". E' bastato un breve giro di opinioni e di rapide interviste a ragazze dei collettivi a far emergere il tema che più inquieta e più interroga. Questo tema è, appunto, il lavoro. Il lavoro che non si trova e il lavoro che si trova, ma è instabile e precario; il lavoro per fortuna a tempo indeterminato, ma per sfortuna a tempo parziale; il lavoro *full-time* e a tempo indeterminato, ma faticoso e mal pagato; il lavoro che si spera e il lavoro che dispera. La generazione degli anni Settanta si preoccupò d'altro. Allora un numero minore di donne si presentava sul mercato del lavoro, ma per quelle che

avevano una laurea o un diploma (come moltissime nel movimento femminista) l'occupazione stabile non era proprio una chimera.

Parlando delle nostre vite, come spesso capita nelle riunioni femministe, un'anziana compagna ci ha raccontato che sua madre soleva dirle. "Non ho potuto darti una dote, ma ti ho dato una laurea, che vale altrettanto o di più."

La scelta del tema del lavoro ha pure un'altra ragione. Il lavoro che non c'è, il lavoro svalorizzato e mal pagato non è un problema solo delle ragazze dei collettivi. È un problema della società intera e delle nuove generazioni in modo particolare.

Le iniziative per la democrazia e per i diritti, la solidarietà con i i migranti,.l'insistenza sulla laicità, le proteste contro i pregiudizi e il razzismo, ecc. non serviranno a molto se non si ricomincia proprio dal lavoro. Quando molti di milioni di persone non hanno o perdono diritti e non sperimentano l'efficacia di diventare classe, allora puntualmente ricompaiono i vecchi fantasmi.

Per mantenere basso il costo del lavoro e per gerarchizzarlo e dividerlo tradizionalmente il padronato fa leva sulle gerarchie che già esistono nel corpo sociale e che vengono poi adattate alla produzione. Sulla relazione di potere tra uomini e donne fossilizzata nelle strutture patriarcali, sulla miseria degli immigrati, sulla ricattabilità di minoranze oppresse o di intere popolazioni del mondo.

La guerra tra poveri non può essere scongiurata che dalla solidarietà tra i poveri e la solidarietà si crea nell'organizzazione comune sui bisogni comuni, nella conviven-

za in luoghi in cui si danno alla realtà altre didascalie, si ascoltano altri racconti e si proietta un altro film.

Una povertà fluida e disorganizzata, che cerca inutilmente spiegazioni, facilmente può trovarla nei pregiudizi popolari e nella vecchia ma sempre efficace logica del capro espiatorio. Soprattutto quando chi di quella condizione è responsabile narra attraverso i media di volta in volta dell'ebreo malvagio o dell'immigrato con la vocazione a delinquere. E invariabilmente delle donne ancelle per natura.

## 1. L'origine della divisione sessuale del lavoro e la posta in gioco del dibattito antropologico

La divisione sessuale del lavoro è stata la prima divisione del lavoro nella specie umana. Donne e uomini hanno sempre fatto lavori almeno in parte diversi. Ma in quale misura, per quali ragioni e con quali variabili non è facile raccontarlo. Bisognerebbe cominciare da un dibattito antropologico lungo, conflittuale e complesso. Una delle ragioni della difficoltà è l'importanza della posta politica in gioco. Nell'Ottocento e nel Novecento l'esclusione delle donne dalla sfera pubblica e il lavoro segregato sono stati spesso giustificati con l'argomento di una naturale divisione: la sfera privata alle donne; la sfera pubblica agli uomini.

Non solo per la divisione del lavoro, ma per ogni espressione dei rapporti sociali di genere, la giustificazione è stata la natura. O, almeno, questo è accaduto quando la laicizzazione di una società ha reso meno credibile l'appello ai precetti di questa o quella religione. La logica è comunque simile in un caso e nell'altro ed è in fondo la stessa che giustifica ogni ingiustizia e ogni relazione di potere. Una forza esterna superiore – una legge divina, la Natura, la biologia o il mercato – le impone e ogni violazione inevitabilmente produce disordine e rovina.

All'interno di un certo modo di vedere i rapporti tra specie umana e natura spesso il femminismo si è attaccato all'idea di un matriarcato originario, a cui sarebbe seguito il patriarcato per una sconfitta universale del sesso femminile. Se una volta il potere è stato delle

donne, vuol dire che la dominanza maschile non è fatto di natura ma di cultura e come tale quindi modificabile. Il declino della tesi del matriarcato ha costretto i femminismi che del tema si sono occupati a rivedere gli argomenti e i loro presupposti.

In realtà sia una tesi sia il suo rovescio hanno impostato la questione in modo inadeguato, anche se l'una per cattive e l'altra per ottime ragioni. Prima di tutto non hanno pensato adeguatamente il rapporto tra natura e cultura. La discussione sul tema è interminabile e forse irresolubile, ma esistono modi più o meno ingenui di affrontare il problema. Non si tratta di negare la base naturale dell'essere donna e dell'essere uomo, né di ripetere che donne e uomini sono "costruzioni sociopolitiche e culturali". Affermazione per altro vera purché ci si intenda sul suo reale significato.

Si tratta di non sottovalutare la capacità umana non solo di adattarsi alle circostanze, ma anche di creare le circostanze stesse. Le specie che popolano il pianeta hanno ciascuna comportamenti specifici. Sono cioè più o meno programmate, ma con livelli di programmazione tra loro diversissimi. La specie delle donne e degli uomini ha certamente i livelli più bassi: è la meno programmata, la più capace di reagire adeguandosi al mondo esterno. Non per caso tutte le concezioni deterministiche degli esseri e dei rapporti umani sono state smentite o ridimensionate da acquisizioni successive. Il loro continuo ritorno (ora è il turno della genetica) si spiega nel migliore dei casi con l'esigenza delle scienze umane di essere appunto scienze, uscendo dall'incertezza che le caratterizza. E che per altro testimonia quanto

sia difficile costruire leggi sui comportamenti della specie a cui apparteniamo. Nella peggiore delle ipotesi con ragioni politiche esplicite o latenti.

Esistono oggi numerosi indizi per pensare, senza per questo credere nel matriarcato, che il patriarcato assoluto non sia stato sempre e comunque la regola. La subalternità e la svalorizzazione delle donne sarebbero quindi subentrate in una fase specifica della vicenda umana. Ma anche se il patriarcato avesse fin dalle origini caratterizzato i rapporti tra donne e uomini, questo non escluderebbe che in contesti diversi i rapporti tra donne e uomini possano essere profondamente diversi. La divisione sessuale del lavoro è stata prodotta dall'esigenza di adattarsi alle circostanze e circostanze diverse hanno modificato compiti e logiche della divisione sessuale del lavoro. Non bisogna dimenticare tuttavia che le circostanze, i contesti ecc. possono anche essere determinati da chi in una relazione detiene il potere o dei poteri. In un contesto di rapporti patriarcali gli uomini hanno potuto creare le condizioni della ripetizione di una divisione sessuale del lavoro – o, per meglio dire, di una certa divisione sessuale del lavoro – che altri elementi avrebbero reso invece superata.

C'è un altro limite in un certo modo di vedere i rapporti sociali di genere e la divisione sessuale del lavoro. Pensare solo in termini di relazione tra donne e uomini e non tenere conto delle altre relazioni di potere produce inevitabilmente deformazioni d'ottica. La divisione sessuale del lavoro ha tre dimensioni che hanno interagito in modi sempre più complessi, in società umane complesse già ai tempi dell'antica Roma e prima ancora. Oltre alle

esigenze legate ai ruoli sessuali e al contesto di dominanza maschile, ha agito potentemente una terza dimensione, quella dei rapporti di classe. Gerarchie di classe e di sesso si sono articolate contemporaneamente, sostenendosi o negandosi a vicenda. Si può pensare che il patriarcato abbia preceduto la gerarchizzazione di classe e ne sia stato il modello, "l'infamia originaria". Si può pensare invece che sia stato l'involuzione di una patrilocalità più funzionale della matrilocalità alla costruzione delle disuguaglianze sociali. Si può aderire anche ad altre e meno semplici ipotesi. Non è possibile invece ignorare la terza dimensione e ragionare nei soli termini di guerra tra i sessi. Questa dimensione introduce nei ragionamenti dati che altrimenti non potrebbero essere presi in considerazione. Per esempio (ma è solo un esempio) la reazione delle donne. L'affermazione del patriarcato deve essere avvenuta con la collaborazione delle donne delle classi superiori. Dall'affermazione del proprio lignaggio queste donne traevano infatti vantaggi personali sufficienti a spiegare la loro complicità e quindi a dare un'immagine più realistica della logica dei rapporti umani.

## Scheda

### La tesi esposta da Stephanie Coontz

Si può ragionevolmente pensare che, quando la sopravvivenza era legata alla raccolta di frutti della terra spontanei e alla caccia di piccoli animali, non vi fosse divisione del lavoro per la semplice ragione che non c'era lavoro vero e proprio con specifiche forme di organizzazione.
Una prima divisione informale si sviluppa probabilmente nelle popolazioni in cui si determina una specializzazione tra

la caccia ai grandi animali e la raccolta. È evidente che l'inseguimento sulle lunghe distanze, gli agguati prolungati, le assenze obbligate dai luoghi della sopravvivenza quotidiana erano incompatibili con le gravidanze, l'allattamento e la cura dei bambini. Esiste perciò un modello interculturale di società primitiva in cui le donne svolgono compiti di sussistenza, di trasformazione e preparazione e gli uomini si dedicano alla caccia e alle attività più impegnative e impreviste. Questa divisione primitiva del lavoro ha ben poco di immodificabile. La sua base naturale – cioè il ruolo differente svolto da donne e uomini nella riproduzione – si adatta poi con grande flessibilità alle circostanze e all'organizzazione sociale.
Le sfere un tempo flessibili dell'attività umana cominciano a istituzionalizzarsi e a gerarchizzarsi in conseguenza dello sviluppo dei rapporti di proprietà collettiva parentale. Con questo tipo di proprietà per ovvi motivi diventa importante la discendenza diretta. Poiché il gruppo si deve perpetuare per preservare la sua esistenza sociale, diventa essenziale difenderne i confini e sorvegliare quindi la riproduzione. Un'importanza decisiva in questa dinamica di istituzionalizzazione e gerarchizzazione ha il prevalere quasi dappertutto della patrilocalità/patrilinearità sulla matrilocalità/matrilinearità. Il sesso che si sposta in seguito al matrimonio si trova in una posizione di svantaggio prima di tutto dal punto di vista della proprietà. Perde il diretto controllo della proprietà del gruppo in cui è nato e non è proprietario del gruppo in cui si sposa. Nelle società primitive probabilmente erano soprattutto gli uomini a cambiare residenza o, comunque, la cambiavano in alcune società gli uomini e in altre le donne. A un certo punto però la patrilocalità prevale e la matrilocalità diventa marginale ed eccezionale. La spiegazione è che la patrilocalità si rivela più funzionale alla dinamica di differenziazione sociale e di sviluppo della produttività nelle società primitive. In sistemi di rapporti sociali in cui sono le donne a garantire

la sopravvivenza e gli uomini a procurare prodotti non certi, ma che possono essere anche in grande quantità, si creano specifiche abitudini. Dal momento che i cibi derivanti dalla caccia o dalla pesca non possono essere conservati, vengono redistribuiti in banchetti a cui partecipa l'intera comunità e che conferiscono prestigio al lignaggio che ne fa di più numerosi e più ricchi. Quando un lignaggio emerge rispetto ad altri può dare spose ai lignaggi inferiori in cambio di adeguate doti e può ricevere lavoro dai lignaggi che non possono sdebitarsi in altro modo. Le differenze di surplus cominciano quindi a delineare differenze di classe.
Questa dinamica naturalmente può riguardare all'inizio sia società matrilineari sia società patrilineari, ma le patrilineari si rivelano molto più funzionali all'aumento della ricchezza e alla differenziazione. Nelle società patrilocali i maschi imparentati tra loro (cioè quelli che apportano maggiore quantità e varietà di ricchezze) sono concentrati nello stesso lignaggio locale, mentre nei gruppi di parentela matrilocali si disperdono nei gruppi di parentela nei quali si sposano. Inoltre i gruppi di parentela patrilocali possono fare un uso migliore del lavoro domestico necessario per preparare il surplus in vista di feste e banchetti, perché l'autorità sul piano degli scambi esterni è rafforzata dall'autorità sul piano domestico. Gli individui che forniscono il lavoro necessario alla redistribuzione del surplus (le mogli) non sono proprietari nelle collettività parentali e hanno quindi ben poca voce in capitolo nelle scelte. Nelle società matrilocali gli uomini non potevano esercitare la loro autorità sulla ricchezza che inviavano alle sorelle e ne avevano meno su quella del lignaggio in cui erano produttori ma non proprietari. E d'altra parte le donne erano meno interessate ad accrescere una produzione, che sarebbe stata poi devoluta in parte ad altro lignaggio. Le società patrilocali possono poi disporre rapidamente di

un apporto di lavoro femminile attraverso la poligamia. Ogni aumento del tempo trascorso dagli uomini alla ricerca di beni o del numero di uomini richiede un incremento proporzionale di lavoro femminile. Per esempio con l'uso del cavallo gli indiani delle praterie cacciano molti più bufali di quanti possa lavorarne una donna sola. Ne deriva un forte aumento della poligamia e un abbassamento dell'età matrimoniale delle donne.
Il matrimonio multiplo ha minori vantaggi nelle società matrilineari. La poliandria non arreca altrettanto profitto perché una donna sola deve provvedere alla sussistenza di più uomini, i quali però devono distribuire la ricchezza che producono anche alle sorelle. Quanto alla poligamia nelle società matrilineari, il suo apporto alla ricchezza è per ovvi motivi molto più limitato.
Infine le società matrilocali non sono espansioniste e sono quindi più vulnerabili rispetto alle società patrilocali.
Il patriarcato, nato dall'involuzione della patrilocalità, agirà in maniera decisiva sulla divisione sessuale del lavoro svalorizzando i compiti femminili, cristallizzando i ruoli quando i contesti ne consentirebbero la trasformazione, impedendo l'accesso delle donne ai ruoli di prestigio e potere e imponendo alle donne una grande quantità di lavoro.

## Qualcosa da leggere

*Il saggio di* **Coontz** *si trova in* **Nicole Chevillard, Sébastien Leconte Lavoro delle donne potere degli uomini**, *erre emme, Roma, 1996*

*Particolarmente interessanti sono gli studi di* **Claude Meillassoux,** *marxista come Coontz, sui rapporti sociali di sesso e di generazione. Vale la pena di leggere soprattutto* **Donne, Granai e Capitali**, *Zanichelli, Bologna, 1978*

## 2. Il lavoro delle donne nella storia dell'Europa

Tre osservazioni possono forse indirizzare chi voglia avvicinarsi al lavoro delle donne dal punto di vista della storia.

- Se la divisione sessuale del lavoro si è sviluppata e articolata in un contesto patriarcale, le strutture patriarcali sono sopravvissute attraversando modi di produzione, rapporti di classe e culture che le hanno destabilizzate o cambiate. Le loro forme sono state diverse nelle città artigianali del Medioevo rispetto alle campagne, in Europa rispetto (per esempio) all'India e nel XIV secolo rispetto al XIX. E sono state diverse negli stessi paesi negli stessi periodi secondo le condizioni sociali, i livelli culturali e le generazioni. I rapporti sociali di genere hanno modellato il lavoro, ma a sua volta il lavoro ha modellato il genere. In Italia, forse per il conflitto permanente con la burocrazia vaticana sui temi della sessualità, il femminismo ha spesso sottovalutato la capacità del lavoro di agire sul genere in due sensi. Nel senso di rafforzarne gli stereotipi e nel senso opposto di minarne le basi materiali, dove e quando gli stereotipi hanno avuto basi materiali.
  La rivoluzione industriale e i modi in cui essa ha integrato, usato o espulso le donne è un esempio significativo come pochi altri. Anche in questa fase della mondializzazione, che chiameremo globalizzazione per indicarne il carattere specifico, può essere esaminata dall'angolo visuale della sua capacità di incrinare o cambiare i rapporti tra donne e uomini.
- Se è vero che i rapporti sociali di genere possono cambiare profondamente, l'immagine di un genere fatto e

disfatto dai contesti e dai desideri individuali non corrisponde in nulla alla realtà. La posizione delle donne nella società e nel lavoro è mutata certo, ma con estrema lentezza. Sylvie Schweitzer osserva che il tempo delle donne al lavoro colpisce per la sua piattezza, per il mancato rinnovamento delle problematiche, per una rigida e ripetuta segregazione. Eppure ciò non toglie che di recente molte cose siano cambiate. A proposito degli ostacoli che hanno a lungo impedito l'accesso delle donne all'istruzione, Schweitzer aggiunge che ci sono voluti quasi due secoli per sradicare la tautologia che le donne non potevano studiare perché non ne avevano la capacità. E che sono passati cento anni tra il momento in cui la prima donna ha sostenuto una tesi di diritto in Francia e quello in cui il numero delle avvocate è stato più o meno pari al numero degli avvocati.
Questo avviene perché i rapporti sociali di genere sono resistenti. In realtà tutti i rapporti di potere sono più resistenti di quanto le teorie di liberazione degli ultimi due secoli hanno sperato e raccontato. Chi detiene un potere infatti ha di solito i mezzi per difenderlo meglio di quanto lo contesti chi ne è privo-a. E i rapporti di potere sono tanto più resistenti quanto più radicati nel tempo. Nel caso delle donne e degli uomini poi non si tratta solo di tempo.
La differenza sessuale conferisce al rapporto di potere un radicamento nella diversità dei corpi che non agisce certo come le ideologie patriarcali e il femminismo differenzialista raccontano ma, con altre logiche e in altri modi, comunque agisce.

- I mutamenti profondi nei rapporti sociali di genere avvenuti in Europa e i percorsi lenti e non lineari consentono di in-

dividuare alcune costanti che nel corso della storia hanno caratterizzato il lavoro femminile e nello stesso tempo i modi diversi in cui si sono manifestate secondo i luoghi e secondo i tempi. Una delle convinzioni più radicate, anche se spesso ormai taciute o addirittura inconsapevoli, è che quel che fanno le donne sia meno importante di quel che fanno gli uomini. E che a ciò che fanno gli uomini le donne siano per natura inadatte. Ma le cose a cui le donne sarebbero per natura inadeguate sono diverse e mutevoli. Quando nella seconda metà dell'Ottocento in alcuni paesi d'Europa i governi progettano di aprire l'istruzione superiore alle ragazze, per gli esperti le materie meno conciliabili con l'intelligenza femminile sono il latino, il greco e la filosofia. Oggi lettere antiche e moderne, filosofia, psicologia ecc. sono facoltà caratterizzate da una forte presenza femminile, ma conferiscono lauree di serie B per gli sbocchi occupazionali più incerti.
Una pubblicazione sindacale del settore delle costruzioni si chiede: "Perché un dirigente sindacale argentino dell'edilizia ritiene che fortunatamente le donne nel suo paese non lavorano in quel settore? Perché un dirigente del sindacato edile della Russia riporta con orgoglio che il 45% degli iscritti sono donne? Perché un operaio edile in un cantiere di Amsterdam sostiene che il suo lavoro è duro e quindi e un lavoro da uomo, mentre in un cantiere a Nuova Delhi si direbbe, al contrario, che è un lavoro sporco e faticoso e quindi è un lavoro di donne?"
Sarà utile esaminare alcune di queste costanti con le loro contraddizioni e variazioni: il sovraccarico di lavoro, l'esclusione dal lavoro, la precarietà del lavoro, la segregazione verticale e orizzontale del lavoro.

## Scheda

### Perché la rivoluzione industriale

È la rivoluzione industriale, più di altri fenomeni in Europa, a rimettere in discussione i rapporti tradizionali tra i sessi. La fabbrica progressivamente sostituisce la casa come centro dell'attività produttiva ed è caratterizzata da fenomeni nuovi come la concentrazione negli stessi luoghi di un gran numero di persone; l'introduzione di macchine sempre più complesse; la disciplina necessaria a adeguare le cadenze umane a quelle delle macchine;l'utilizzazione di una potenza inanimata per farle funzionare. Dal momento che la prima industrializzazione tocca proprio il settore tessile dove già lavorano in maggioranza donne, si creano per loro occasioni nuove di occupazione.
Ciò che incrina, destabilizza e poi cambia il genere non è il lavoro di produzione che le donne hanno sempre fatto, ma l'allontanamento dalla casa e dalla famiglia, la parziale autonomia economica, la socializzazione con altre donne e con uomini, i processi di sindacalizzazione e politicizzazione legati al lavoro salariato nel XIX e XX secolo.
Le successive trasformazioni dell'organizzazione del lavoro spingeranno le donne verso l'istruzione, creando anche altre possibilità. Crescono la burocrazia, la distribuzione di massa, l'amministrazione, ecc. e le donne si indirizzano di preferenza verso il lavoro d'ufficio, i telefoni, le poste e l'insegnamento. Tra il 1861 e il 1911 il numero degli impiegati degli uffici risulta in Francia moltiplicato per 5 per gli uomini e per 400 per le donne.

## Qualcosa da leggere

*Per gli effetti prodotti dalla rivoluzione industriale sulla vita e sul lavoro della donne vale la pena di leggere* **Louise A.Tilly-Joan W.Scott Donne, lavoro e famiglia,** *De Donato, Bari, 1981.*

**Sylvie Schweitzer** *ha scritto* **Les femmes ont toujours travaillé**, *Editions Jacob, 2002.*

*Un'impostazione originale, perché si fonda sull'analisi dei diversi ambienti, è quella di* **Bonnie S. Anderson – Judith P. Zinsser Le donne in Europa**, *Editori Laterza, Roma-Bari 1992. Utile la parte sulle donne nelle campagne.*

*Un saggio breve, ma utile di* **Joan Scott La donna lavoratrice nel XIX secolo** *si trova nel volume sul Novecento della* **Storia delle donne** *a cura di* **Georges Duby** *e* **Michelle Perrot.**

*Vale la pena di leggere* **Il lavoro delle donne**, *a cura di* **Angela Groppi**, *Editori Laterza, Roma-Bari, 1997.*

### 3. Troppo, triplice e dispersivo

L'idea che tradizionalmente gli uomini si siano dedicati alla produzione e le donne alla riproduzione è tanto antica e tenace quanto priva di fondamento. Dio maledisse Adamo ed Eva, condannando l'uno a lavorare con gran sudore e l'altra a partorire con gran dolore. Nei secoli autorità di grado inferiore a quella della maledizione biblica hanno continuato a confermare un'immagine di donna quasi esclusivamente intenta a covare le proprie uova. Ma "*les femmes ont toujours travaillé*": il lavoro di riproduzione e di cura non le ha mai esonerata dal lavoro di produzione o da altre incombenze, comunque le si voglia chiamare. Con l'eccezione del privilegio, naturalmente. Eppure anche il privilegio è asimmetrico, perché se gli eletti delle società di classe hanno potuto evitare di lavorare con gran sudore, le donne hanno continuato a partorire con gran dolore. Il doppio carico di lavoro è stato in realtà molto spesso triplo: lavoro di riproduzione e di cura, lavoro di produzione domestica, lavoro per il salario.

Questo vale soprattutto per le donne delle classi subalterne, che sono però la stragrande maggioranza delle donne. Prima dei processi di meccanizzazione e delle trasformazioni del XIX secolo il 90% della popolazione viveva nelle campagne e le contadine aiutavano ad arare, a spargere concime, a seminare, a mietere e a trebbiare. Raccoglievano legna per il fuoco, attingevano acqua ai pozzi, tenevano acceso il focolare, si occupavano dell'orto e degli animali, partorivano e allattavano. Spesso toccava a loro guadagnare il danaro necessario per l'affitto, le tasse e i beni che la famiglia non era in grado

di produrre. Si offrivano per esempio come lavoranti a giornata o lavandaie, vendevano burro e formaggi, filavano, lavoravano a maglia o ricamavano.

Malgrado i cambiamenti dell'organizzazione del lavoro, dei rapporti tra città e campagna, dei ruoli delle donne e dei loro livelli culturali, lo spessore, la varietà e il carattere dispersivo del lavoro delle donne resta una delle costanti.

Testi della Seconda Conferenza dell'Onu sulle donne (Copenhagen 1980) affermano che le donne fanno dai due terzi ai tre quarti di tutto il lavoro del mondo. Calcoli del genere sono assai difficili e possono ovviamente essere contestati. Non può essere contestata invece la realtà che in molti paesi del mondo le donne fanno praticamente tutto o quasi tutto il lavoro per ciò che si produce e riproduce. In Kenya le donne lavorano la terra, decidono che cosa conviene o non conviene coltivare, vendono ai mercati più vicini ciò che supera le necessità familiari, anche se meno del 5% delle terre sono di proprietà femminile. Se le donne infatti lavorano, gli uomini detengono le terre e il potere. Certo le donne kenyote sono quelle al mondo che lavorano il numero maggiore di ore, ma si classificano al secondo posto delle europee, le Italiane per la precisione, che lavorano per la famiglia tre o quattro volte più degli uomini.

## Scheda

### Una fame da lupi mannari

Molti testi femministi hanno spiegato (giustamente) che gli uomini, attraverso la mediazione della struttura patriarcale della famiglia, si appropriano di una gran quantità di lavoro delle donne.

L'appropriazione di lavoro non retribuito è anche una caratteristica dei rapporti di potere fondati sulla classe. Visibile (per esempio) nei rapporti di produzione feudali, diventa invisibile con il capitalismo. L'operaio – spiega Marx – lavora in una parte della giornata per produrre l'equivalente del suo salario, in un'altra parte per alimentare i profitti.
Nel primo libro del Capitale Marx spiega e documenta a proposito della giornata di lavoro. Gli interessi del capitalista e dell'operaio, dice pressappoco Marx, sono opposti. Il capitalista, impiegando un lavoratore, acquista una merce, la sua forza lavoro. Come ogni compratore, cerca di ottenere dalla sua merce l'utilità maggiore, cioè di aumentare il più possibile l'orario di lavoro. Ma l'orario di lavoro ha un limite massimo, determinato in primo luogo dal limite fisico e dal tempo che serve a nutrirsi, dormire, pulirsi, vestirsi ecc. Il prolungamento della giornata ha anche limiti morali perché l'operaio ha anche bisogni intellettuali e sociali, la cui estensione è determinata dallo stato generale di una civiltà.
Lasciata alle sole logiche economiche, la voracità del capitalista non ha limiti e Marx la racconta con numerosi esempi. Per esempio la relazione di un ispettore di fabbrica racconta come il "fabbricante fraudolento" ruba ai suoi dipendenti 27 giornate lavorative all'anno, costringendoli a cominciare il lavoro un po' prima, a finire un po' dopo e a fare la colazione e il pasto meridiano più in fretta rispetto ai tempi stabiliti dalla legge. Dove esistono limiti legali, i padroni sgraffignano minuti, ore e giorni da aggiungere agli orari già lunghissimi stabiliti dalla legge. Ma dove lo sfruttamento è libero da vincoli, una fame di pluslavoro da lupi mannari ha prodotto eccessi mostruosi non sorpassati neppure dalla crudeltà degli Spagnoli contro i pellerosse d'America.
Marx cita un articolo del Daily Telegraph del gennaio 1860: "che cosa si deve pensare di una città, che tiene una pubblica

riunione per preparare una petizione affinché il tempo di lavoro degli uomini sia limitato a 18 ore quotidiane ?"
Una commissione governativa sul lavoro dei fanciulli scopre che un bambino di 9 anni lavora 15 ore da quando ne aveva 7, ma c'è chi alla stessa età ne lavora 16. L'elenco degli orrori, tutti puntualmente documentati da insospettabili fonti, continua ancora a lungo. Leggere per credere.

## Qualcosa da leggere

*Leggere il* **Capitale** *dall'inizio è fatica improba, destinata in genere al fallimento. Vale la pena di farla solo se si vuole intraprendere il lungo lavoro del conoscere davvero* **Karl Marx.**

*Ma perché non tentare un primo approccio con l'ottavo capitolo del primo libro sulla giornata lavorativa? Noi abbiamo consultato l'edizione a cura di Delio Cantimori con l'introduzione di Maurice Dobb, Editori Riuniti, Roma 1974, pp 265-339.*

## 4. Escluse per decreto

Dopo la seconda guerra mondiale sono cadute nel mondo nordoccidentale le barriere giuridiche che impediscono alle donne l'accesso a determinati posti di lavoro. L'esclusione – sia chiaro – non è mai stata dal lavoro. Ciò da cui si è cercato escluderle sono i posti che consentono un margine di autonomia economica, allontanano dal controllo degli uomini della famiglia, entrano in concorrenza con la forza- lavoro maschile, coincidono con ruoli di un certo prestigio o di potere.

Nel periodo immediatamente precedente la guerra l'esclusione fu teorizzata e praticata in Europa dai partiti della destra illiberale e da partiti e associazioni cattoliche.

Il regime fascista prese negli anni Trenta una serie di misure contro il lavoro femminile, che ebbero come effetto non un impossibile ritorno a casa, ma solo una delegittimazione che giustificava le discriminazioni salariali e di ruolo. Decretò tra l'altro che nel pubblico impiego la presenza delle donne non avrebbe dovuto superare il 10%, ma il numero delle impiegate continuò a crescere come effetto del processo di terziarizzazione dell'economia. "*Le stesse insegnati furono penalizzate, ad esempio con il decreto che impediva alle docenti delle scuole secondarie l'insegnamento di storia e filosofia. Il provvedimento aveva una forte valenza simbolica perché questa fascia di docenti costituiva un'élite, metterla in condizioni di minorità rispetto al docente uomo implicava ribadire l'inferiorità naturale delle donne, questa volta in relazione all'identità*

*di educatore*" (vedi *Qualcosa da leggere* di pag. 66). Nella Spagna franchista era previsto il licenziamento automatico delle donne che si sposavano.

Ma l'esclusione non fu solo una vocazione delle diverse varianti del fascismo europeo. In Belgio i governi cattolico-liberali adottarono tra il 1933 e il 1935 misure perché il numero delle donne nelle aziende non superasse una certa soglia e per bloccarne l'assunzione nella pubblica amministrazione. Anche nei Paesi Bassi l'ultimo tentativo di escludere le donne sposate dal lavoro fu promosso nel 1937 dal ministro cattolico degli Affari sociali. Vari tentativi si realizzarono negli anni Venti e Trenta in diversi paesi. Anche se le sinistre erano in genere favorevoli all'emancipazione, non mancano nei documenti perle come quelle di tre deputati socialdemocratici svedesi che sostennero l'impossibilità per le donne di "servire due padroni contemporaneamente".

Scheda

**Dall'esclusione dal lavoro salariato al lavoro forzato**

I paradossi dell'ideologia che ha accompagnato nei secoli il lavoro delle donne hanno nel nazionalsocialismo un esempio demenziale e nello stesso tempo leggibile per la sua coerenza interna. Sulle donne le idee del nazismo non sono specifiche: *Kinder, Kuche, Kirke* avevano caratterizzato da sempre i discorsi politici delle forze conservatrici in Germania. Coerentemente per le elezioni del luglio e del novembre 1932 i nazisti fanno della liberazione dalla doppia giornata di lavoro uno dei cardini della loro propaganda. La liberazione naturalmente è intesa in senso

inverso a quella auspicata dalla cultura dell'emancipazione. Le donne torneranno a casa per obbedire alla loro naturale vocazione familiare. Tra il 1933 e il 1935 esiste ancora un nesso tra propaganda e dinamiche sociali e la percentuale delle donne attive passa dal 37,1% al 31,6%. A partire dal 1936, quando i problemi dell'industria tedesca e la preparazione della guerra rendono indispensabile la forza-lavoro femminile, il regime si troverà stretto tra l'ideologia e le esigenze di una società industriale avanzata che si prepara al conflitto. Da quella data la percentuale di donne sulla popolazione attiva riprende a crescere. Nel 1939 è di nuovo al 37% e nel 1944 le donne costituiscono il 53% della forza-lavoro civile tedesca. Sono assunte sempre di più donne sposate e madri di numerosa prole, a cui sono riservati onori e medaglie, ma che devono comunque restare in fabbrica per molte ore al giorno. Il lavoro volontario femminile diventerà alla vigilia della guerra lavoro obbligatorio di un anno per le ragazze non sposate e nell'aprile 1944 la durata sarà prolungata di 6 mesi. Quando il malessere delle donne nei luoghi di lavoro e la loro resistenza passiva allo sfruttamento creano gravi difficoltà al regime, Hitler accetta di discutere la proposta di uguale salario per le donne che sostituiscono gli uomini con qualifica uguale e in posti indispensabili all'economia di guerra. La discussione si conclude con un netto rifiuto del *Fuhrer*. Retribuire le donne come gli uomini significherebbe contraddire il principio fondamentale della *Volksgemeinschaft*. Le donne devono occuparsi della famiglia e, finita la guerra, solo agli uomini toccherà il compito di mantenerla. Inoltre l'uguaglianza salariale provocherebbe una reazione degli uomini che si sentirebbero svalorizzati e chiederebbero aumenti a loro volta per ristabilire le distanze.

## Scheda

### L'esclusione delle madri

La famiglia, la maternità, l'interesse della prole ecc. sembrano nella società italiana quasi un'ossessione. Eppure i fatti dicono che l'Italia è un paese assai scomodo per le madri. Si classifica infatti solo al diciannovesimo posto tra i paesi in cui le madri stanno meglio dopo la Grecia, l'Estonia e la Slovacchia. Lo dice il rapporto di Save the Children sullo stato della maternità nel mondo. L'indice è redatto sulla base di parametri diversi: il rischio di mortalità materna, i congedi di maternità, la frequenza della scuola, le aspettative di vita, il rapporto tra reddito maschile e femminile ecc. Ai primi posti Svezia, Norvegia e Islanda; all'ultimo il Niger.
Il governo di destra, che si è formato dopo le elezioni del 13-14 aprile e di cui fanno parte i partiti promotori del Family Day, ha esordito cancellando una misura del precedente governo contro l'abitudine di far firmare alle donne lettere di dimissioni in bianco al momento dell'assunzione e come condizione dell'assunzione per poterle poi utilizzare in caso di gravidanze.
Le lettere di dimissioni avrebbero dovuto essere scritte su moduli numerati in modo da non poter essere postdatate.
*www.savethechildren.it*

## Qualcosa da leggere

*Sulla condizione delle donne nella Germania nazista sempre valido il libro di* **Rita Thalmann Etre femmes sous le III Reich,** *Robert Laffont, Paris 1982.*

*Il saggio di* **Gisela Bock Il nazionalsocialismo: politica di genere e vita delle donne** *nel volume sul Novecento della* **Storia delle donne (Duby, Perrot)** *sostiene una tesi solo in parte condivisibile perché sottovaluta il familismo nazista, ma giustamente ricorda che il suo atteggiamento nei confronti della maternità e delle donne non può essere valutato prescindendo da quella che fu la sua caratteristica di fondo, cioè il razzismo.*

*L'elogio della maternità si accompagnò a una vasta campagna di sterilizzazione e si concluse con la camera a gas prima di tutto per milioni di madri e di bambini.*

*Discusso, ma documentato* **Victoria De Grazia Le donne nel regime fascista,** *Marsilio 1993*

## 5. Instabili e precarie

Come in altri paesi d'Europa e con qualche specifica differenza, in Italia stereotipi di genere e duplice carico di lavoro si combinano nel determinare le caratteristiche di precarietà dell'occupazione femminile. La precarietà naturalmente riguarda le donne e gli uomini. Da tempo il tasso di disoccupazione non misura più da solo lo stato di salute del mercato del lavoro. Occorre analizzarlo insieme ai diversi tipi di offerta di lavoro. Il lavoro temporaneo è in crescita costante da almeno 15 anni e riguarda persone che transitano da questo mercato al lavoro nero e alla disoccupazione con poche possibilità di stabilizzarsi. L'Isfol ha stimato che nei dodici mesi a cavallo tra il 2005 e il 2006 il 58% degli "atipici" non ha cambiato condizione.

In genere per uomini e donne un terzo degli aumenti del numero di occupati/e è costituito da contratti a termine e nel 2007 solo il 45,4% dei contratti è a tempo indeterminato.

Ma è soprattutto l'occupazione femminile a essere caratterizzata da forme di contratto particolarmente instabili. Il lavoro a tempo parziale, a tempo determinato, occasionale ecc. rappresenta in Italia il 15% del totale (dai 3 ai 5 milioni di persone), ma ne sono coinvolti il 19% delle donne e l'11% degli uomini e nelle età centrali (35-54 anni) il 41,4% delle donne e il 35,3% degli uomini. Più del 50% delle ragazze tra i 15 e i 24 anni e più del 25% delle donne tra i 25 e i 34 svolgono un lavoro instabile; per gli uomini le percentuali sono rispettivamente del 39,7% e del 15,5%. Il lavoro interinale tende a estendersi

al settore terziario e alla pubblica amministrazione, dove sono presenti soprattutto donne. Rispetto al totale dei lavoratori interinali la presenza femminile è passata dal 39,9% del 2002 al 43% del 2006. E riguarda sia le donne adulte che vogliono rientrare nel mercato del lavoro, sia ragazze alla ricerca di prima occupazione.

## Scheda

### Italia precaria

Anche se alcune leggi della prima metà degli anni Novanta hanno aperto la strada alla precarizzazione del lavoro, la prima fondamentale tappa è la legge 196 del 24 giugno 1997, detta anche "pacchetto Treu". La sinistra è tutta al governo, compresa la sinistra sedicente radicale. La legge, tra l'altro, introduce il lavoro interinale ed estende l'uso dei contratti a termine e dei contratti a tempo parziale. Nello stesso anno la legge 469 privatizza e decentra il collocamento.
Il governo successivo (di destra) in carica dal 2001 si muove nel solco già tracciato da Treu e rincara la dose. Il *Libro bianco* di Maroni presentato il 3 ottobre 2001 espone la filosofia della precarietà, che è poi la stessa in tutta l'Unione europea. Tutti i problemi legati all'occupazione sarebbero l'effetto di una violenza fatta al mercato a causa di un deficit culturale del lavoro dipendente in Italia. Le tutele dovrebbero perciò assecondare e non contrastare il mercato. Contrasta il mercato, per esempio, il sistema di contrattazione collettiva incapace di assicurare quella flessibilità della struttura salariale in grado di adeguarsi ai differenziali di produttività e di rispondere ai disequilibri del mercato. In breve la contrattazione collettiva impedirebbe la "libera pattuizione individuale" e legherebbe le mani alle parti in causa. L'individualizzazione della contrattazione è da

tempo l'obiettivo e l'ideale del padronato e la ragione non è solo nella volontà di indebolire e frammentare il lavoro salariato, anche se questa resta certamente la ragione più forte. Ha un suo ruolo anche la presenza crescente di un certo tipo di lavoro che caratterizza la globalizzazione. L'individualizzazione del rapporto di lavoro è implicita tradizionalmente nelle forme di lavoro autonome e si cerca da tempo di estendere la medesima logica al lavoro subalterno. Se gli effetti e i beneficiari della precarizzazione sono gli stessi, che le misure vengano prese dalla sinistra o dalla destra, non è identica l'ideologia. La destra, pur edulcorando e mistificando, rende in genere abbastanza evidenti gli obiettivi e i fini. La sinistra, che ha una base sociale e un elettorato meno primitivi, è costretta a coprire con un velo più spesso le sue misure. Essa ha perciò giustificato il moltiplicarsi delle forme precarie di occupazione con l'esigenza di far emergere parte del lavoro sommerso in un paese in cui è assai diffuso e in cui la precarietà è quindi più grave di quanto appaia dalle statistiche. Gli anni che seguono il *Libro bianco*, la legge 30 e i suoi decreti attuativi hanno reso l'Italia uno dei paesi d'Europa in cui il mercato del lavoro è più flessibile, se si tiene conto della struttura di un tessuto produttivo già in se stessa precaria.

## Scheda

### Duplice carico di lavoro o stereotipi?

Quanto la precarietà femminile ha davvero a che fare con il duplice carico di lavoro? Molto naturalmente, ma forse meno di quel che di solito si pensa.
Si sono impegnati a dimostrarlo, tra gli altri e le altre, Alan Bhir e Roland Pfefferkorn *Hommes, Femmes, quelle ègalité?* Les Editions de l'Atelier Paris, 2002).

I dati riguardano il periodo successivo all'approvazione in Francia di una legge sul tempo parziale (governo Barre, mese di dicembre del 1980). La legge venne presentata come una misura a favore soprattutto delle donne, a cui si davano maggiori possibilità di conciliare vita professionale e vita familiare. Si scopre poi che la crescita delle occupazioni a tempo parziale non ha molto a che fare con una presunta crescente domanda sociale. La maggior parte delle donne a tempo parziale desidererebbe un lavoro a tempo pieno. Si tratta del 56% delle giovani tra i 15 e i 29 anni, ma la percentuale cala al 33,1% per le donne tra i 30 e i 49, l'età in cui i carichi familiari sono più pesanti. Ma la cosa più significativa è che la percentuale maggiore delle donne che ne usufruiscono ha tra i 15 e i 24 anni o tra i 60 e più di 60, cioè età in cui non si hanno ancora o non si hanno più bambini-e da curare.

## 6. La segregazione verticale e orizzontale

Si chiama lavoro segregato il fenomeno per cui le donne tradizionalmente si sono concentrate in determinati mestieri e professioni e ai livelli più bassi delle gerarchie professionali. Negli ultimi decenni le donne hanno varcato le soglie di numerosi templi dell'occupazione maschile: sono diventate docenti universitarie, avvocate, magistrate, specialiste nei diversi campi della medicina, giornaliste ecc. Tuttavia il fenomeno della segregazione verticale e orizzontale resiste e gli stereotipi che la sostengono si sciolgono con lentezza. In se stesso il fatto che le donne tendano a concentrarsi in occupazioni diverse non dovrebbe suscitare critiche e proteste. Le donne non sono forse differenti? E per quale ragione, se non pregiudizio omologante, dovrebbero fare proprio gli stessi lavori degli uomini ? Tuttavia se si osserva più da vicino il fenomeno, ci si accorge ancora una volta che a rivendicare la differenza si rischia di giustificare la disuguaglianza.

Le donne si concentrano in un numero più ristretto di lavori e dispongono quindi di minori possibilità. Sono mestieri femminili l'estetista, la parrucchiera, la commessa, la segretaria, l'infermiera, l'assistente sociale, la psicologa ecc. Si tratta di lavori visti in genere come un prolungamento delle funzioni femminili: la cura dei bambini e degli anziani, l'educazione dell'infanzia, i ruoli che implicano una dipendenza personale e diretta o una relazionalità orientata verso l'altro. Le cosiddette virtù femminili hanno spesso rappresentato un pretesto per non riconoscere una professionalità

acquisita con l'esperienza e lo studio, proprio come accade agli uomini. "*Ni bonnes, ni nonnes, ni connes*": né serve, né monache, né stronze, fu lo slogan con cui il coordinamento delle infermiere in Francia accompagnò le sue lotte e rispose alla sottovalutazione dei livelli professionali acquisiti.

Quando un mestiere o una professione si femminilizzano, i livelli salariali si abbassano, quel lavoro perde prestigio sociale e gli uomini che possono permettersi di farlo si danno alla fuga. Quando un ruolo tradizionalmente femminile acquista prestigio e implica creatività e competitività gli uomini se ne impossessano e respingono le donne ai livelli inferiori della professione.

La vicenda dei *maitres-à-cuisinier*, dei grandi cuochi, degli *chefs* in gran parte di sesso maschile è un esempio significativo perché in esso si mescolano pregiudizio, differenza e rapporti sociali di genere. Prima di tutto esistono ottime cuoche i cui piatti non sono di livello inferiore a quello dei *maitres-à-cuisinier.* Ciò per cui gli uomini mostrano una spiccata e superiore disposizione sono la competitività e la capacità di autopromozione, effetti del permanere delle strutture patriarcali. Inoltre l'esistenza delle donne, divisa tra compiti e desideri diversi, si adatta meno a quell'esigenza di attenzione esclusiva e di dedizione monomaniacale che il successo nella professione richiede.

Un'ultima considerazione sulla differenza. Il fatto che le donne penetrino sempre più in professioni e mestieri un tempo solo maschili e li svolgano egregiamente, fa cadere ogni argomento che abbia a che fare con la differenza.

## Scheda

### Una donna vale meno

In Europa la differenza salariale a sfavore delle donne è in media del 15% nel settore pubblico e del 25% in quello privato. Il gap è inferiore per chi è appena entrata nel mondo del lavoro, ma aumenta con il passare degli anni. Il gap maggiore è in Gran Bretagna (30%), seguita da Estonia (25%), Slovacchia (24%), Germania (22%), mentre la percentuale più bassa si registra in Slovenia e soprattutto nei paesi scandinavi.
In Italia la differenza tra un salario o stipendio medio maschile e uno femminile è di 4000 euro l'anno con un gap del 16%. Il dato si riferisce al 2007 ed è fornito dal rapporto di *Unioncamere*.
Le disuguaglianze non sono ammesse nei contratti e sono proibite per legge, ma spesso a parità di ruolo una ragazza si vede proporre un inquadramento inferiore. Oppure a parità di ruolo e di inquadramento la carriera procede più lentamente. I bassi salari sono anche responsabili del basso tasso medio di occupazione (46,3% in Italia e 31% al Sud) perché al di sotto di un certo salario e in presenza di servizi poco efficienti e costosi alle donne con figli piccoli non conviene lavorare.
Inoltre la presenza delle donne è minima nelle alte vette della dirigenza e concentrata nelle categorie meno pagate. La differenza è più bassa nelle professioni meno qualificate (1,7%) e più alta per gli operai specializzati (20%) e nelle professioni tecniche (17,7%) e intellettuali (18,8%). Negli uffici lo scarto si riduce al 3,9%. Infine solo il 24% dei dirigenti è donna ed è donna il 58% delle persone che lavorano come impiegate.

## Scheda

### La disuguaglianza alla catena

Particolarmente interessanti sono i saggi di Laura Lee Downs sulla presenza delle donne nell'industria, soprattutto *Women in Industry* (1914-1939) Columbia University 1987 e *Manifactury Inequality*, Cornell University. Di quest'ultimo esiste una traduzione francese L'inegalité à la chaine, Albin Michel, Paris, 2002.
In *Manifacturing Inequality Downs* spiega la funzione che le donne svolsero in Francia e in Inghilterra nella metallurgia nel passaggio dall'organizzazione del lavoro fondata sull'operaio di mestiere a quella tayloristica.
L'Europa era in ritardo nel processo di riorganizzazione della produzione industriale per la resistenza degli operai qualificati, ma anche perché il padronato era riluttante ad affrontare i costi iniziali della razionalizzazione. La prima guerra mondiale risolve il problema nei due sensi: costringe gli operai ad accettare il peggio in nome della patria in pericolo; impone ai proprietari un rapido aumento di produttività e produzione, se non vogliono perdere l'occasione di rispondere alla straordinaria domanda di armi e munizioni creata dal conflitto. La domanda arriva in un momento in cui la mobilitazione degli uomini per il fronte costringe il padronato a far leva sul reclutamento di donne in un settore (la metallurgia) in cui le donne sono tradizionalmente una piccola minoranza. Downs illustra logica e argomenti con cui le donne vengono immediatamente poste ai livelli più bassi con salari più bassi e con scarsissime possibilità di formazione e di carriera. I discorsi con cui gli industriali cercano di rendere comprensibili le strutture gerarchiche elaborate sono diversi e contraddittori, ma tutti basati su un criterio di fondo che

Downs chiama "aristotelico" e che lega l'essere sociale all'ordine sociale, in questo caso all'ordine produttivo della fabbrica. Le donne sarebbero più adatte al lavoro ripetitivo, per cui si richiede garbo e pazienza; gli uomini invece sono più brutali e maldestri, ma più capaci di acquisire una visione complessiva del processo produttivo. Gli argomenti sono in profonda contraddizione tra loro e con quelli utilizzati in altre occasioni. Dapprima inadatte al lavoro fuori casa, le donne vengono massicciamente reclutate al lavoro salariato; inadatte poi al lavoro nella meccanica e nella metallurgia, vengono assunte in gran numero quando la patria e i profitti le chiamano; entrate nei settori per cui erano state dichiarate inadeguate, sono ritenute capaci solo di uno specifico lavoro, adatto a una natura femminile per l'ennesima volta riscritta.
La questione della professionalità è poi affrontata in maniera singolare: le capacità delle donne sono naturali, mentre quelle degli uomini sono legate alla formazione e alle competenze acquisite con l'esperienza. Gli uomini sono quindi pagati secondo il loro lavoro, le donne secondo ciò che il senso comune pensa di loro. Infine i bassi salari sono giustificati con l'argomento che uno dei "fondamenti della nostra società" è l'unità economica della famiglia: quello dell'uomo è quindi il salario per l'intero nucleo familiare, quello della donna è il salario di un individuo. Non importa se l'uomo non ha famiglia e la donna non ha marito o deve mantenere i figli e un marito senza lavoro.
E' evidente che argomenti e giustificazioni servono semplicemente a riconfermare la gerarchia di sempre: gli uomini ai livelli superiori, le donne ai livelli inferiori. La gerarchizzazione avviene nella forma della disuguaglianza tra donne e uomini perché è la più facile da imporre ed esiste già nei rapporti di potere e nelle credenze del corpo sociale.

Il trattamento riservato alle donne serve infatti anche ad arginare le resistenze dell'operaio di mestiere, della cui collaborazione il padronato all'inizio ha assoluto bisogno. Agli operai qualificati viene concesso di mantenere il monopolio dei "segreti del mestiere", di controllare il lavoro delle donne e dei giovani, di mantenere per un certo periodo almeno la visione d'insieme. Una donna al controllo con le caratteristiche di mestiere avrebbe reso più difficile una trasformazione, che già presentava notevoli difficoltà e urgenze.

## Qualcosa da leggere

*Della fatica di penetrare nei santuari dell'occupazione maschile racconta* **Donne e professioni,** *a cura di* **Giovanna Vicarelli,** *Il Mulino,2007. Si consiglia soprattutto il saggio di* **Mirella Giannini** *e* **Ivano Scotti Donne ingegnere: le pioniere del primo Novecento.** *Per la cronaca la prima donna si laureò in ingegneria a Torino nel 1908. Si chiamava Emma Strada.*

## 7. Le contraddizioni della femminilizzazione del lavoro

Negli ultimi decenni il lavoro ha subito un accentuato fenomeno di femminilizzazione. Il termine si trova, per esempio nel documenti per la Quarta Conferenza sulle Donne dell'ONU, che ha avuto luogo a Pechino nel 1995 (*World Suvery on the Role of Women in Development. Women in a Chainging Global Economy, New York, 1995*). I commenti sono compiaciuti, in Italia addirittura trionfalistici. Il mercato del lavoro offrirebbe finalmente alle donne ruoli idonei alle loro competenze ed esperienze: la capacità di relazione e comunicazione, l'attenzione alla cura, la predilezione per modalità cooperative piuttosto che competitive... Più tardi subentra una maggiore prudenza. Si realizza infatti che femminilizzazione significa anche un'altra cosa. Significa progressiva acquisizione da parte del lavoro nel suo complesso delle caratteristiche di precarietà e carenza di diritti propria dell'occupazione femminile. Le donne sono ancora una volta nel cuore dell'innovazione. Lo sono state agli inizi della rivoluzione industriale, nei processi di terziarizzazione e burocratizzazione dell'economia, nel colpo di acceleratore alla riorganizzazione tayloristica in Europa durante la prima guerra mondiale, a partire dagli anni Settanta in quell'insieme di cambiamenti che ha preso il nome di globalizzazione.

Come è avvenuta la femminilizzazione del lavoro? Spiegarlo in poche parole sembra un'impresa quasi impossibile, ma ci si può provare scusandosi in anticipo per le estreme banalizzazioni e le gigantesche rimozioni.

Intorno alla metà degli anni Settanta, dopo trent'anni di crescita economica senza uguali nella storia, entra in crisi

il modello di organizzazione del lavoro, di relazioni sociali e di rapporto tra Stato ed economia proprio dei decenni successivi alla seconda guerra mondiale. Si tratta di una crisi delle economie più sviluppate (nel 1975 il calo del *pil* è più accentuato negli Stati Uniti e in Gran Bretagna) con le caratteristiche di crisi di sovrapproduzione che già Marx aveva descritto. E' vero che implode un modello complessivo per propri limiti e contraddizioni interne, ma è anche vero che esso aveva retto finché il mercato era stato in grado di assorbire la produzione e i livelli di competitività si erano mantenuti entro i limiti fisiologici dell'economia capitalistica. La reazione alla crisi si manifesta in modi e su piani diversi, ma ci interessa qui mettere in evidenza un solo aspetto. Come in ogni circostanza del genere nella storia dei rapporti capitalistici di produzione, le conseguenze della crisi tendono a scaricarsi soprattutto sul lavoro salariato. Ma il lavoro salariato nei paesi economicamente più sviluppati gode in quel momento di una grande forza: i suoi settori centrali, che rappresentano un punto di riferimento anche per il resto delle classi subalterne, sono strutturalmente robusti e omogenei e sono dotati di potenti organizzazioni sindacali.

Le misure di riorganizzazione della produzione devono essere quindi intese soprattutto come un episodio del conflitto di classe di straordinarie dimensioni. L'obiettivo è di neutralizzare la forza strutturale, sindacale e politica, del lavoro salariato come condizione necessaria per affrontare l'acuirsi della concorrenza e i nuovi modi per sostenerla.

La forza lavoro femminile e quella dei paesi più poveri (le due cose spesso si combinano) svolgono da questo

punto di vista una funzione decisiva. Vediamo attraverso quali dinamiche il lavoro si è femminilizzato.

Ha femminilizzato il lavoro, per esempio, la pratica per cui le nazioni più industrializzate hanno trasferito le fasi a più alto tasso di manodopera verso paesi a bassi salari, con sindacati deboli o inesistenti e capaci di garantire consistenti vantaggi sul piano fiscale. Le donne sono state assunte di preferenza perché è possibile pagarle meno e perché ritenute più docili e meno inclini alla ribellione. Sono state preferite poi perché considerate più abili e infine perché è più facile metterle alla porta dopo il matrimonio o alla prima gravidanza. Tra il 1970 e il 1990 nel sud-est asiatico l'occupazione femminile è passata dal 25 al 44%; in Bangladesh su un milione e mezzo di nuovi posti creati negli anni Ottanta e Novanta, il 90% è stato occupato da donne, nella produzione di t-shirt, scarpe, pulci elettroniche (prodotti classici dell'ingresso sul mercato del lavoro) la percentuale delle donne varia tra il 70 e il 90%.

L'esistenza di settori vulnerabili da attirare sul mercato del lavoro è stata negli ultimi decenni la condizione *sine qua non* degli investimenti. La fabbrica del 2000 – scrive Christa Wichterich - è come una nave che getta l'ancora dove più bassi sono i salari e può permettersi una specie di *shopping* di carne umana, passando da un paese in cui il lavoro costa poco a un paese in cui costa ancora meno; da un paese in cui forme di sindacalizzazione cominciano timidamente a manifestarsi a un altro in cui la forza lavoro è totalmente esposta allo sfruttamento. La polemica sui diritti umani in cui spesso il mondo nordoccidentale si esercita è uno dei riti più ipocriti che si possa immaginare: la carenza o la totale assenza di diritti è stata appunto la

condizione perché le navicelle e i transatlantici delle sue aziende gettassero l'ancora. I settori vulnerabili possono cambiare da paese a paese, resta però la costante delle donne. Nel settore tessile, dove come al solito le donne sono tante, la quantità dei trasferimenti ha provocato veri e propri terremoti. I produttori di abiti tedeschi alla fine degli anni Novanta facevano realizzare l'80% dei loro prodotti all'estero con le conseguenze sull'occupazione femminile in Germania che è possibile immaginare.

Anche nelle società occidentali il lavoro si è femminilizzato e per ragioni diverse, per esempio per il ruolo crescente dei servizi. Negli Stati Uniti all'inizio del nuovo secolo il 72% dei salariati lavorava nei servizi e nell'Unione europea il 79% delle donne lavoravano nel settore della prestazione di servizi. Anche nei servizi i confini delle aziende si dissolvono, le prestazioni si privatizzano e si delocalizzano. Le imprese centralizzano alcune competenze e il resto è subappaltato a ditte esterne in cui il lavoro è sempre più spesso precario. Queste caratteristiche non sono solo del "terziario povero" (le pulizie degli uffici, per esempio), ma anche del lavoro più qualificato. Intorno a una ristretta équipe centrale di impiegati stabili si articola una serie di piccole imprese di lavoratrici e lavoratori interinali e indipendenti, con contratti a tempo parziale o di subappalto.

Se la femminilizzazione non può essere in alcun modo idealizzata, sarebbe assurdo non vedere che, come al tempo della prima rivoluzione industriale, la medaglia ha il suo rovescio. Nel Sud del mondo le nuove occasioni di lavoro antiche segregazioni e dipendenze totali; attivizzano sul piano sindacale e politico un piccolo numero

di donne, ma comunque un numero senza precedenti in quei paesi; mettono in crisi le strutture più costringenti del patriarcato. Al Nord la lunga durata delle rivendicazioni femministe non ha solo ragioni politiche e culturali, ha anche ragioni strutturali, è cioè sostenuta dalla più forte presenza delle donne nella sfera pubblica e nel lavoro.

## Scheda

### Nel mercato del lavoro

In Europa il tasso di occupazione femminile rimane sostanzialmente inferiore a quello maschile: a livello europeo 15 punti in percentuale, ad eccezione di Estonia, Finlandia e Svezia. Il divario aumenta al 20% in Italia, Grecia, Cipro e Spagna e raggiunge addirittura il 40% a Malta, paese in cui lavora solo una donna su tre. Le donne hanno però accorciato notevolmente le distanze: nel 2005, per esempio, la percentuale di donne impiegate è salita dello 0,6% raggiungendo un tasso complessivo del 56,3%, mentre per gli uomini la crescita è stata dello 0,4 (71,3%.)
Secondo studi recenti nel decennio 1995-2006 l'occupazione femminile in Italia è aumentata di 14 punti nella fascia d'età 19-35 anni. Il nostro paese resta comunque al penultimo posto in Europa dopo Malta con un tasso del 46,3% contro il 56,1 della media europea e il 57,8 dell'Europa a 15. Il tasso di disoccupazione delle donne in Italia supera il 10% contro il 7% della media Ocse e il 9% dell'Europa a 15.
Esiste quindi ormai da anni in Europa la tendenza all'aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro. Le donne con livello di istruzione universitaria hanno più possibilità di trovare occupazione (79%) rispetto a quelle con istruzione secondaria (36%).

Il rapporto Istat 2007 mostra che il tasso di disoccupazione generale è sceso dall' 8,7% del 2004 al 6,1% del 2007, ma nelle cifre si nasconde anche il fatto che meno persone cercano lavoro attivamente. Si tratta di 2,8 milioni di persone, quasi il doppio dei disoccupati in senso stretto. Aumentano gli inattivi, cioè coloro che hanno perso la fiducia di trovare un'occupazione e tra questi c'è il 50% donne e il 26% degli uomini. Il tasso di occupazione tende ad aumentare più lentamente della media europea e decresce già a partire dai 40 anni con anticipo rispetto alla media europea. Inoltre le disparità regionali si sono acuite nell'ultimo decennio e vanno dal quasi pieno impiego delle province di Trento e Bolzano alla Calabria, dove un terzo della forza lavoro è disoccupata.

Scheda

## Nord e Sud

I meccanismo di integrazione europea hanno accentuato la divaricazione tra un Centro-Nord sostanzialmente organico al contesto continentale e un Mezzogiorno sempre più lontano dagli standard definiti a livello comunitario. Se il tasso di attività femminile nel Mezzogiorno è storicamente di molto inferiore a quello di altre aree del paese, i dati relativi agli ultimi 3 anni dimostrano che la distanza è aumentata ulteriormente. Il numero delle occupate è stabile in un contesto di crescita dell'occupazione femminile in altre regioni e aumenta il numero di coloro che si ritirano dal mercato del lavoro. Due donne su tre non sono sul mercato, respinte da un contesto privo di prospettive; il lavoro temporaneo è molto più diffuso ed è meno qualificato e meno retribuito che al Nord, dove invece il tasso di attività femminile è aumentato e si colloca su valori europei, è cioè vicino al 60%. Tutte le statistiche naturalmente dicono poco o nulla

sul lavoro nero: se esso diventasse d'improvviso visibile, cambierebbe di molto l'immagine del rapporto tra donne del Sud e lavoro salariato.

## Qualcosa da leggere

*Sulle trasformazioni del lavoro suggeriamo due testi semplici.* **Christa Wichterich Die Globalisierte Frau**, *di cui esiste anche una traduzione italiana. Noi abbiamo utilizzato la traduzione francese che avevamo già acquistato e discusso* **La femme globalisée.** *Solin, 1999.*

**Andrea Fumagalli Il lavoro. Vecchio e nuovo sfruttamento,** *ed. Punto Rosso, Milano 2006. Si tratta di un testo utile per la chiarezza con cui sono esposti problemi complessi, ma stupefacente per l'assenza totale di una dimensione di genere. Alcune deformazioni d'ottica derivano probabilmente anche da questo.*

*Di taglio assai diverso da quello dei libri che di solito ci interessano, ma da leggere* **Maurizio Ferrera Il fattore D,** *Mondadori, 2008*

*Sul nesso rapporti sociali di genere e di classe chi li trova può leggere i due lavori del gruppo* **Onda,** *fondati su inchieste in ambiti circoscritti, che rendono i fenomeni più visibili, anche se ovviamente non generalizzabili.* **Foemina Faber. Immagini e strategie del lavoro delle donne,** *F. Angeli, Milano, 1989 e* **Lavori di donna, vincoli e flessibilità nel mercato del lavoro femminile,** *F. Angeli, 1991.*

*Per le statistiche* **Rapporto Isfol** *2007, Indagine* **Eurostat 2007** *e* **Rapporto Ires-Cgil-Nidil 2007** (*negli stessi rapporti si trovano i dati sulla precarietà e sui salari*).

## 8. Giovani donne, alti livelli di qualificazione e lavoro

I giovani sono come le donne i soggetti più esposti alle dinamiche perverse del mercato del lavoro. Essere giovani donne è quindi una posizione meno vulnerabile solo dell'essere donne migranti, le ultime della gerarchia sociale. La precarietà del lavoro, della vita, del reddito, la sottrazione di diritti e la perdita di futuro riguardano i modo particolare le ragazze. Le flessibilità nei contratti di lavoro non ha ridotto le dimensioni di nessuno dei fenomeni che ostacolavano l'accesso al lavoro delle nuove generazioni. Non ha ridotto lo spessore della gerontocrazia, la selezione di casta, il lavoro nero: la differenza rispetto al passato è la precarietà del lavoro prima stabile e la legalità di forme di sfruttamento prima illegali, senza che ne sia mutata la qualità e la natura.

In questo stato di cose la famiglia rappresenta spesso una zattera di salvataggio e il suo reale valore consiste nel suo essere senza alternative. Ma oltre al danno anche la beffa: costretti/e a una tarda adolescenza prolungatissima dalla precarietà, dal carovita, dal costo degli affitti e dei servizi sociali la gioventù assume nell'immaginazione sociale l'identità di una generazione incapace di tagliare il cordone ombelicale con il papà e con la mamma. Negli ultimi anni la permanenza in famiglia dei giovani, e delle giovani donne in particolare, è in aumento: risulta che un terzo delle trenta-trentaquatrenni vive ancora in famiglia. Sono poche quelle che sperimentano forme di autonomia parziale, per esempio come universitarie fuori sede. Si esce dal nucleo familiare di origine solo attraverso la costituzione di una nuova famiglia, perché

i salari sono due e quello del coniuge o del compagno è nella maggioranza dei casi meno basso.

Molte giovani che lavorano sopravvivono perché la famiglia di origine interviene con varie forme di aiuto (Rapporto Istat, Saraceno 1998). Accade per la prima volta che famiglie appartenenti al cosiddetto ceto medio entrino in un'economia di debito per sostenere i più giovani. O che i vecchi siano costretti a spendere i risparmi di una vita per sostenere la famiglia allargata (Istat, 2005).

Lo stato del mercato del lavoro cambia la testa delle giovani generazioni, il loro modo di pensare e di percepirsi. In passato la stabilità del lavoro garantiva almeno due cose importanti: la possibilità di comprare una casa attraverso l'apertura di un mutuo; la prospettiva di una pensione alla fine di una vita di lavoro. La precarietà cancella l'una e l'altra cosa. Secondo il Censis le giovani donne non pensano alla pensione perché la precarietà abitua a vivere nella logica del "domani si vedrà".

I giovani non fanno progetti per il futuro (Ires, 2006) e non investono sulle proprie capacità. Tra i giovani di età compresa tra i 25 e i 32 anni, e in modo particolare tra i giovanissimi (17-24), prevale la dimensione dell'incertezza. Il 42%dei giovani non riesce a prefigurare la propria condizione lavorativa futura. Tra gli studenti o chi è comunque ancora inserito in processi formativi (dottorandi, ricercatori) l'incapacità di prefigurazione è ancora maggiore.

Avere tutta la vita davanti.....oggi questa prospettiva dà quasi i brividi. Con il passare del tempo l'incertezza cede il posto al pessimismo e si matura la convinzione che il tenore di vita del futuro sarà molto più modesto

di quello dei genitori. Significativo è che oltre la metà degli studenti ha esperienze di lavoro e al nord-est la percentuale sale fin quasi al 90%.

Un capitolo a parte meriterebbe il discorso sulle giovani con alti livelli di qualificazione, cioè lauree e dottorati, per il conflitto più acuto tra bisogni e realtà. Le ragazze studiano di più, raggiungono livelli di istruzione più avanzati (tra i giovani è laureato il 25% delle donne contro il 7,8% degli uomini), evitano le scuole meno qualificate. Frequentano però molto meno indirizzi tecnologici e scientifici per la difficoltà a sopravvivere in ambienti maschili particolarmente selettivi rispetto al genere.

La segregazione orizzontale agisce quindi fin dalla scelta della professione futura; quella verticale agirà dopo alcuni anni di lavoro e di carriera. Malgrado i titoli di studio più elevati, le giovani donne sono ancora perseguitate dalle tradizionali costanti storiche: il 33% lavora con un contratto a tempo indeterminato contro il 59% dei colleghi di sesso maschile; il 70,1% guadagna meno di 1000 euro contro il 51,6% degli uomini. Solo il 7% dei giovani precari ha un salario superiore ai 1200 euro.

La possibilità di carriere per le donne è in poco o in nulla correlata al livello di formazione, anzi le giovani laureate hanno maggiori difficoltà proprio in ragione dell'alta formazione.

Non a caso spesso le giovani donne si allontanano dal mercato del lavoro. Negli ultimi anni il tasso di inattività è passato dal 68,3% al 73,1% per le ragazze tra i 15 e i 24 anni e dal 32,5 al 33,2 per le donne tra i 25 e i 34. I tassi di allontanamento per le donne del Sud tra i 25 e i 34 anni è passato dal 49,9 al 52,2%.

## DONATELLA

**1. Lavori o studi?**
Lavoro in una libreria, con un contratto di apprendistato di quattro anni.
**2. Qual è il tuo titolo di studio?**
Sono laureata in storia.
**3. Il tuo lavoro corrisponde al tuo livello di formazione?**
No.
**4. Quanto guadagni?**
900 euro.
**5. Quali aspettative hai per il tuo futuro lavorativo?**
Avendo visto molti prima di me catapultarsi nel mondo del lavoro dopo aver conseguito una laurea in campo umanistico come la mia, non è che avessi coltivato particolari aspettative riguardo al lavoro.
Vista la situazione a volte penso che dovrei sentirmi fortunata di avere uno stipendio più o meno sufficiente ogni mese senza dover fare 4 lavori al giorno e di averlo più o meno assicurato per qualche anno, con ferie, permessi e malattia pagate. Detto questo, gestire una libreria, ma essere considerata, soprattutto economicamente un'apprendista e pensare che tra 4 anni mi potrebbero sostituire con un'altra giovane laureata, non è certo il massimo. Inoltre è possibile sentirsi una privilegiata perchè si prendono 900 euro al mese e si hanno le ferie?
**6. Quanto incide la tua condizione lavorativa sulle scelte tue personali? Pensi che riuscirai a realizzare i tuoi progetti, i tuoi desideri....**

Sono pessimista di natura e la realtà non aiuta... se i progetti sono quelli lavorativi, no, non credo. Provo a migliorare la mia situazione, ma non è facile. Ti prende una tale paura a lasciare quello che hai per cercare di meglio con la probabilità di trovare di peggio, che quasi ti paralizza. Poi lavorare 8 ore al giorno non ti lascia molte energie per aprirti altre strade. Questo condiziona la possibilità di avere una casa e così via... Ma i miei progetti di vita non riguardano solo questo, vorrei imparare a suonare la chitarra per esempio...

## MICHELA

**1. Lavori o studi?**
Lavoro.
**2. Qual è il tuo titolo di studio?**
Sono laureata in Lettere.
**3. Il tuo lavoro corrisponde al tuo livello di formazione?**
No, ho un contratto part-time di 4 anni da apprendista segretaria presso una ditta che importa/distribuisce dischi. Ho richiesto di essere assunta a tempo pieno ma non ho ancora ricevuto risposte positive.
**4. Quanto guadagni?**
650 euro.
**5. Quali aspettative hai per il futuro lavorativo?**
Non molte. Non mi sono iscritta alla scuola di specializzazione per l'insegnamento perchè a causa del lavoro non avrei potuto seguire le lezioni obbligatorie e tanto meno fare il tirocinio presso le scuole. La strada dell'insegnamento in questo momento mi è preclusa.

Ho fatto domanda per qualche concorso e nel frattempo ho inviato il curriculum a librerie e case editrici visto che conosco bene il settore anche se so che il settore è saturo e tra l'altro caratterizzato da assunzioni a tempo determinato con contratti a progetto o di collaborazione.

**6. Quanto incide la tua condizione lavorativa sulle scelte tue personali? Pensi che riuscirai a realizzare i tuoi progetti, i tuoi desideri...**

Credo che la mia condizione lavorativa e il mio reddito incidano molto sulla mia vita personale, basti pensare che divido un appartamento con altre 4 persone, non posso permettermi un motorino e il primo pensiero ogni mese è quello di arrivare allo stipendio successivo. Qualsiasi esigenza o desiderio che io abbia deve passare attraverso calcoli riguardo al mio esiguo bilancio, e ogni spesa imprevista è un dramma. Nonostante io abbia già compiuto 30 anni, sono, in parte, ancora dipendente da mia madre che interviene ogni qualvolta si presenti la necessità. Credo che questo aspetto sia quello che mi pesa maggiormente per le numerose implicazioni che questa dipendenza porta con sé: la mancanza di una reale autonomia e di una piena emancipazione dalla famiglia mi impediscono di sentirmi realizzata, con un senso di frustrazione che si riflette sulle scelte personali e di vita.

## MARTA

**1.Lavori o studi?**

Lavoro.

**2. Qual è il tuo titolo di studio?**

Sono laureata in lettere.

**3. Il tuo lavoro corrisponde al tuo livello di formazione?**
Assolutamente no. Anche se, tra gli amici e le amiche della mia età e come me laureati, sono tra gli eletti! Fortunata perché da due anni ho un contratto a termine, part-time, che si rinnova ogni anno! Ogni fine giugno potrei perdere tutto ma per il momento ho ancora ferie pagate, contributi.
**4. Quanto guadagni?**
650 euro.
**5. Quali aspettative hai per il futuro lavorativo?**
Risposta impossibile! Sono alla continua ricerca. La mattina ho un lavoro fisso e il pomeriggio arrotondo con lavori saltuari e... cerco, cerco, cerco, cerco... Le mia aspettativa più grande è di poter trovare!
**6. Quando incide la tua condizione lavorativa sulle scelte tue personali? Pensi che riuscirai a realizzare i tuoi progetti, i tuoi desideri...**
Incide molto, anche se la cosa che mi fa più rabbia è che a volte mi rendo conto di essermi abituata a pensare che la mia condizione sia normale! Spesso mi accorgo che i miei desideri si sono ricalibrati... mi fa rabbia ma è anche vero che è un modo per non impazzire!

ANGELITA

**1. Lavori o studi?**
Lavoro e studio. Lavoro in un Istituto di ricerca pubblico. Contemporaneamente sto continuando a formarmi frequentando un master in "metodologia della ricerca sociale"; inizierò presto una scuola di specializzazione in psicologia della salute per poter esercitare la professione.

**2. Qual è il titolo di studio?**
Sono laureata in psicologia.
**3. Il tuo lavoro corrisponde al tuo livello di formazione?**
Si.
**4. Quanto guadagni?**
Guadagno 995 euro al mese per 40 ore settimanali, ma il mio orario di lavoro si allunga di almeno 4-5 ore a settimana, naturalmente non retribuite che raramente riesco a recuperare con turni di riposo o altro. Il mio reddito e la mia forma di inquadramento, sia per il monte ore sia per il carico di responsabilità, sono inadeguate e insufficienti a coprire i costi di vita di una città come Roma.
**5. Quali aspettative hai per il futuro lavorativo?**
Non ho molte aspettative specialmente sul posto di lavoro attuale in cui l'80% dei ricercatori sono precari decennali e non hanno concrete possibilità di stabilizzazione. Considero questa esperienza un'opportunità di crescita anche se non posso dire altrettanto del clima in cui mi trovo a lavorare. Continuo a formarmi sperando che questo serva a migliorare la mia condizione.
**6. Quando incide la tua condizione lavorativa sulle scelte tue personali? Pensi che riuscirai a realizzare i tuoi progetti, i tuoi desideri...**
Troppo. All'inizio è stato duro cercare di separare tempi di vita e di lavoro; la responsabilità, il senso del dovere la paura di non fare bene e la fatica hanno veramente invaso la mia vita fuori dalle mura dell'ufficio. Ora è un po' diverso, ho imparato a scindere, a staccare e sto meglio. La cosa che continua a pesarmi molto è l'orario, non riesco a pensare che si possa lavorare 8 ore al giorno per 40 anni. Otto ore di

lavoro mi danno la sensazione di tornare a casa quando la giornata è finita e di non avere più tempo per fare quello che mi interessa. E questa è davvero una brutta sensazione.

LAURA

**1. Lavori o studi?**
Studio: laurea specialistica in fisica.
**2. Quali aspettative hai per il tuo futuro lavorativo?**
Chi sceglie una facoltà scientifica di solito lo fa con la speranza di fare ricerca: io mi sono iscritta a ridosso dell'approvazione della riforma Moratti, che per l'università prevedeva di eliminare la figura del ricercatore. Di aspettative quindi ho imparato fin dall'inizio a non farmene troppe: su politiche universitarie e lavorative c'è tale continuità tra i governi che quasi non si riesce a distinguere gli uni dagli altri.
**3. Pensi di riuscire a trovare un lavoro corrispondente al tuo livello di formazione?**
Lo sbocco naturale di una laurea come la mia è il dottorato di ricerca, ma i posti sono pochi e quasi tutti sono vinti da studenti dei gruppi di ricerca più potenti. Studenti che tranne rarissime eccezioni sono uomini: strano, visto che tra le laureate a pieni voti sono circa lo stesso numero dei laureati. Al momento quindi non so dire se riuscirò ad essere tra le pochissime... fortunate.

MARTA R.

**1. Lavori o studi?**
Studio, frequento il primo anno di specialistica a Fisica.

**2. Quali aspettative hai per il tuo futuro lavorativo?**
Quando mi sono iscritta all'università pensavo che dopo la laurea avrei intrapreso la carriera universitaria, inserendomi in un progetto di ricerca tramite un dottorato, ma adesso questa speranza è notevolmente diminuita. Solo pochi riescono a vincere un dottorato che, in ogni caso, non garantisce una borsa con cui mantenersi a Roma.
**3. Pensi di riuscire a trovare un lavoro corrispondente al tuo livello di formazione?**
Difficile dire se troverò una professione nella quale poter utilizzare al meglio gli studi fatti. È molto più realistico pensare che dovrò fare un lavoro qualsiasi e contemporaneamente qualche progetto, che però non mi garantirà lo stipendio necessario a mantenermi.

FABIOLA

---

**1. Lavori o studi?**
Studio, laurea specialistica in scienze economiche e sociali per lo sviluppo e la cooperazione internazionale.
**2. Quali aspettative hai per il tuo futuro lavorativo?**
La cooperazione si fonda spesso sul lavoro volontario o su stages non pagati. Laureati giovani e meno giovani devono lavorare per poter vivere e allo stesso tempo fare esperienza e curriculum. I progetti di cooperazione sono legati a finanziamenti statali o privati il più delle volte della durata di un anno. Chi è fortunato riesce ad ottenere un contratto a progetto o di collaborazione ed è sottoposto ad un meccanismo per cui se il finanziamento non viene rinnovato la lavoratrice-il lavoratore vengono licenziati. Questa situazione di alta precarietà

non permette nessun tipo di progettualità né a lungo né a breve termine.

**3. Pensi di riuscire a trovare un lavoro corrispondente al tuo livello di formazione?**

Rispondo con molti dubbi, paure e incertezze... una commistione che convive con la necessità di raggiungere velocemente l'indipendenza economica. Il mio presente e il mio futuro sono legati ai soldi che provengono dalla mia famiglia. Investire sulla formazione significa corsi di lingua, stages e masters, che l'università non offre; l'acquisizione di formazione ed esperienza per un futuro lavorativo più appagante è però una possibilità di scelta privilegiata che non assicura né garanzie né stabilità. Purtroppo non si realizzano più sogni ma si vive di una solida... precarietà.

## Qualcosa da leggere

*I dati su giovani e lavoro sono reperibili in diversi rapporti.*

*3° Rapporto dell'Osservatorio permanente sul lavoro atipico in Italia, Ires* 2008

*Rapporto* Censis Ci penserò domani, opinioni e attese dei Cococo, *Roma 2003*

*Rapporto Ires 2006* Giovani, lavoro, sindacato

*41° rapporto annuale Censis sulla situazione attuale del paese, 7-12-2007*

## 9. Immigrate

La crescita ininterrotta del lavoro femminile e la crisi del *Welfare* hanno creato in Europa una forte richiesta di lavoro domestico e di aiuti domiciliari. E' avvenuto negli ultimi decenni un trasferimento su scala globale delle funzioni associate tradizionalmente al ruolo di moglie – cura dei figli, gestione della casa e sessualità – dai paesi poveri ai paesi ricchi.

Quasi la metà dei migranti nel mondo sono donne, che si inseriscono nella grande maggioranza dei casi nel "terziario povero" o nel servizio alle famiglie. Vengono comunemente chiamate "badanti", ma il termine svalorizza il ruolo, perché si bada alle pecore e alle vacche, mentre il prendersi cura è evidentemente altra cosa. Le immigrate che in Italia riflettono sulla loro condizione, rifiutando lo stereotipo donne del Nord emancipate/donne del Sud sottomesse, hanno fatto notare che proprio la loro presenza testimonia il fallimento dell'emancipazione dato che le Italiane, più di altre europee, hanno mancato l'obiettivo di conquistare la condivisione con gli uomini e servizi sociali adeguati.

Paga in nero, mancanza di riconoscimento contrattuale, giornata lavorativa senza confini, impossibilità di tenere separati ambiti di vita e ambiti di lavoro collocano le "badanti" a uno dei gradini più bassi della gerarchia del lavoro, anche quando hanno (come spesso accade) alti livelli di qualificazione e di istruzione.

La presenza nelle case di donne immigrate risolve con la concretezza dei fatti un problema della discussione femminista. La richiesta che il lavoro di riproduzione

venga in qualche modo riconosciuto nel *pil* ha posto il problema del modo in cui distinguerlo da ciò che si fa per se stessa e per il proprio piacere. Qualcuna ha proposto che venga considerato lavoro tutto ciò che volentieri si affiderebbe a una terza persona. Con l'immigrazione il ruolo di moglie e di madre viene segmentato in una serie di compiti diversi e i più faticosi e spiacevoli (oltre quelli che richiedono una continuità) assegnati ad altre. Questa logica per altro non è nuova. Il lavoro servile di domestiche è stato in un passato non lontanissimo una delle occupazioni a cui si è dedicato il maggior numero di donne. La riduzione drastica del numero delle serve di casa dava l'impressione che si trattasse di un fenomeno arcaico in via di estinzione. La globalizzazione lo ha reso di nuovo attuale, insieme a un fenomeno più diffuso di dipendenza personale nel lavoro salariato.

Scheda

**Punto di Partenza**

L'associazione Punto di Partenza si costituisce nel 2005, ma come gruppo di donne impegnato sul versante dell'immigrazione femminile esiste già dal 2000 e prima di quell'anno, cioè dal 1998, ha iniziato il suo lavoro con l'Università estiva delle donne, il Campus delle culture delle donne e il progetto interculturale Ciguapa, in cui ha un ruolo particolarmente attivo Nosotras.
Quella di Punto di Partenza è un'attività differenziata di incontri, seminari e pubblicazioni a cui partecipano associazioni di donne immigrate e associazioni interculturali di donne, donne dei movimenti (nell'anno del Forum sociale europeo di Firenze, 2002), donne immigrate di altri paesi

europei, donne singole del sud e dell'est. Tra le sue pubblicazioni il report sulla ricerca-azione *"Il lavoro di cura nel mercato globale: responsabilità e diritti"*, nel 2005.
Nel 2006 si realizza il progetto Panchita, Scuola permanente sull'economia delle donne come economia della vita: -primo laboratorio *Donne e lotta all'impoverimento per l'altro mondo possibile* con Gloria Hernandez e Irma Nicaso; -secondo laboratorio *La resistenza quotidiana, intreccio di aspetti economici, politici, culturali* con Domitila Barrios de Chungara; - terzo laboratorio *Economia, ambiente, pratiche e strategie delle donne* con Rabéa Abdelkrim e Gloria Hernandez; - quarto laboratorio *Per una rilettura dei rapporti di genere a partire dal concetto di responsabilità* con Oumoubinine Mint Moctar Nech e Werewere-Liking.
Si è scelto di pubblicare alcuni brani, purtroppo assai brevi, del report Lavoro di cura e mercato globale.

"Come afferma Abdelmalek Sayad, emigrazione e immigrazione sono le due facce indissociabili della stessa realtà, non possono essere spiegate l'una senza l'altra. Queste due dimensioni dello stesso fenomeno non sono separate e rese autonome che per mezzo di una decisione. Se prevale la centralità del discorso sull'immigrazione, è per l'asimmetria tra paesi di emigrazione e paesi di immigrazione; in particolare a partire da questa asimmetria, le persone immigrate vengono prese in considerazione in funzione delle dinamiche sociali ed economiche del paese di arrivo, ignorando totalmente la loro storia, le condizioni di partenza e i rapporti geo-politici che determinano tali condizioni."

"In una società profondamente cambiata non si può dare per scontato che il ruolo della cura sia affidato solo alla parte femminile della popolazione. Oggi la popolazione

anziana è un insieme di realtà, bisogni, condizioni sociali molto eterogenee. Questo universo non può essere solo un peso, perché se è vero che aumentano le disabilità, è altrettanto vero che l'invecchiamento non toglie tutte le capacità di scelta e il bisogno di autonomia: i nuovi sessantacinquenni appartengono a una generazione che ha goduto di diritti sociali a cui non vogliono rinunciare. Siamo cioè in presenza di un capitale sociale che qualifica i rapporti tra le persone, crea legami, memoria, cultura : è un bene pubblico che ha ancora una funzione anche nelle relazioni intergenerazionali, in un momento storico in cui i legami si indeboliscono e la memoria perde la sua capacità di produrre culture condivise."

"Valorizzare la sfera della riproduzione da condividere tra generi e generazioni. E' questo il campo in cui si trasmettono e si costruiscono i significati sociali, le identità, il senso delle cose,le memorie condivise,i valori e in cui, attraverso i gesti e la materialità del quotidiano, si ridefinisce costantemente una cultura. Per questo la riproduzione non può continuare a essere appannaggio delle donne, non distribuita tra i sessi e tanto meno appaltata per necessità costrittive."

"Rafforzare il potere contrattuale e sociale delle donne lavoratrici della cura con azioni di affermazione e tutela dei diritti, non solo quelli contrattuali, ma anche quelli che riguardano la sfera personale e i suoi bisogni, anche i più intimi e quelli a cui ogni persona rinuncia difficilmente, pena il suo impoverimento sociale e culturale. È questa una condizione per fare uscire questo lavoro dalla situazione di servilismo/schiavitù in cui viene svolto. Le donne hanno necessità di avere tempo per sé e spazi pubblici: la regolamentazione contrattuale e negoziale del tempo di riposo deve essere affiancata da un

lavoro sul territorio per creare momenti di incontro e spazi di socializzazione diversi dai giardini pubblici."

"Mettere a fuoco e sperimentare dei modelli organizzativi che affrontino il nodo della crescente richiesta di lavoro di cura 24 ore su 24....La disponibilità di donne senza casa e con una famiglia a carico e lontana non può diventare un bene di consumo facile. Su questo non ci si può permettere il silenzio: un numero crescente di donne, spinte dalle loro responsabilità, vengono a donarci tempo, energie, attenzione e non possono continuare a spenderle in condizioni di ricatto e di miseria sociale."

## Qualcosa da leggere

*Oltre ai testi di Punto di Partenza, si possono leggere* **La serva serve** *di* **Cristina Morini**, *DeriveApprodi,Roma 2001, racconti di quattro donne immigrate di diverse provenienze (Ungheria, Somalia, Filippine, Perù) e* **Donne migranti. Tate, colf e badanti**, *Feltrinelli, Milano 2004 a cura di* **Barbara Ehrenreich** *e* **A. R. Hochschild.**

*Ci siamo servite anche dell'articolo di* **Maurizio Ambrosini Un'assistenza senza confini. Aiutanti domiciliari straniere, caregivers e anziani italiani** *nel rapporto 2004 dell'Osservatorio per l'integrazione e la multietnicità della Regione Lombardia.*

## 10. Donne, lotte e sindacalizzazione

Molti studi sul lavoro salariato femminile sottolineano i più bassi tassi di attività sindacale e politica delle donne e i limiti della loro partecipazione alle lotte. Si portano come spiegazioni prima di tutto ragioni legate al ruolo delle donne nella riproduzione: il doppio lavoro e il tempo più limitato da dedicare alle attività esterne al nucleo familiare; la discontinuità per le interruzioni legate alle gravidanze e alla cura dei figli piccoli, che rendono più difficile l'identificazione con una comunità di lavoro salariato. Si aggiungono poi ragioni di natura psicologica come la scarsa propensione delle donne a esporsi e la tendenza a delegare agli uomini alcune attività della sfera pubblica. E' accaduto anche di recente che lotte con una prevalente presenza femminile abbiano poi eletto delegati o coordinatori o portavoce di sesso maschile.

Tuttavia questi argomenti, pur essendo ovviamente fondati, sono semplicistici e non aiutano davvero a comprendere. Le donne possono in alcuni momenti lottare con una radicalità maggiore di quella degli uomini e questo non vale solo per le lotte sindacali. Alle due più grandi rivoluzioni della storia – quella del 1789 in Francia e del 1917 in Russia – sono le donne a dare il via, scendendo per prime nelle strade e incitando gli uomini a ribellarsi. La spiegazione è che, essendo le donne quelle che devono provvedere alla sopravvivenza di ogni giorno, avvertono più drammaticamente le privazioni e la miseria. E anche si sentono moralmente più autorizzate alla protesta. Le lotte delle donne nel

corso della storia contemporanea hanno avuto qualcosa di simile alle *jacqueries* e alle rivolte contadine della Russia degli zar, in cui una smisurata pazienza e capacità di sopportazione si rovesciavano talvolta nella violenta protesta.

Memorabili scioperi di donne si registrano un po' dappertutto nel XIX e XX secolo in Europa. Le lavoratrici del settore dei tabacchi, delle fabbriche di fiammiferi e di munizioni scioperano di propria iniziativa, mostrando radicalità e notevoli capacità organizzative. Nel 1869 A Lione fa scandalo lo sciopero delle filatrici di seta, che lavorano dalle 15 alle 19 ore e guadagnano due volte meno degli uomini. Le lavoratrici scendono gridando per le strade, incendiano, minacciano capi e crumiri, rompono a sassate i vetri dell'*atelier*. Cento anni dopo una delle lotte più radicali del '68-69 in Italia ha come protagoniste donne di una fabbrica del settore tessile (la Marzotto). E' significativo che allora quasi nessuno dei commentatori abbia sottolineato il sesso della lotta.

Interessante è anche notare la logica dell'aumento del tasso di sindacalizzazione delle donne.

Studi sui diversi paesi europei hanno mostrato il nesso tra riduzione delle disuguaglianze sociali, ore di sciopero e tassi di sindacalizzazione. In Gran Bretagna la sindacalizzazione cresce tra il 1900 e il 1920, arrivando agli 8 milioni e 400 mila; scende tra le due guerre fino ai 4 milioni e 400 mila nel 1933; aumenta negli anni successivi e raggiunge nel 1979 i 13 milioni e 289 mila; scende ancora negli anni successivi, fino agli 8 milioni del 1995. Il nesso con le vicende politiche e

sociali è evidente e logiche simili si ritrovano in tutti i paesi dell'Europa occidentale. In Italia dal 1969 il tasso di sindacalizzazione raddoppia in dieci anni; nello stesso periodo si riducono le disuguaglianze che raggiungono il punto più basso nel 1982. Dal 1992 l'aumento delle disuguaglianze è costante e inarrestabile e coincide con una parallela riduzione del tasso di sindacalizzazione. Tra il 1980 e il 2003 il tasso di sindacalizzazione si riduce infatti del 19-20%.

Uno studio europeo (**Booth, Burda, Checchi, Vissner** *ecc.*) indica dinamiche simili in diversi paesi dell'Europa occidentale. Il nesso tra rapporti di forza tra le classi e tassi di sindacalizzazione deve essere messo al centro dell'attenzione anche per le donne, ma non è l'unico elemento che spieghi.

Alcuni dati sono particolarmente significativi: nel 2000 il tasso di sindacalizzazione è dell' 88,6% per le donne e 86,5% per gli uomini in Danimarca; 83 e 75 in Finlandia, 83 e 78 in Svezia 60 e 55 in Norvegia. Nello stesso anno in Italia la CGIL dichiara la presenza del 49% di donne sul totale degli iscritti, mentre aveva dichiarato il 32% nei primi anni Ottanta.

Almeno in Italia l'aumento del tasso di sindacalizzazione delle donne non riflette solo il fenomeno della femminilizzazione del lavoro e le dinamiche di emancipazione. Può avere a che fare anche con le trasformazioni del sindacato, cioè con la crescita al suo interno dei settori inattivi e con la sua funzione attuale di prestazione di servizi più che di organizzazione delle lotte.

## Scheda

### Ni bonnes, ni nonnes, ni connes

Una delle lotte di donne che vale davvero la pena di ricordare è la lotta delle infermiere che si è sviluppata in Francia tra il 1988 e il 1989.
L'evento è stato analizzato e descritto da ogni angolo di visuale possibile da quattro sociologhe
- Danièle Kergoat, Francoise Imbert, Hèlène Le Doaré, Danièle Sénotier - nel libro *Les Infirmières et leur coordination*, Editios Lamarre, 1992.
La lotta è stata notevole prima di tutto per la sua radicalità, la sua durata e la sua ampiezza. Tra la fine di settembre e i primi di novembre quattro manifestazioni nazionali, una giornata d'azione con manifestazioni multiple, uno sciopero di quattordici ore con manifestazione a Parigi.
In secondo luogo per l'esistenza di uno strumento democratico, unitario e orizzontale come il coordinamento nazionale che nasce l'8 ottobre in un'assemblea generale alla Sorbona a cui partecipano 900 delegate di 400 stabilimenti, 160 ospedali pubblici e 65 privati di 68 città oltre la regione parigina.
Infine il tipo di rivendicazioni e i discorsi critici che le accompagnano. Le infermiere chiedono, tra l'altro, forti aumenti salariali e spiegano che la loro professione è stata profondamente svalorizzata da un'ideologia che vede la cura compito specifico delle donne e sottovaluta quindi la professionalità sia dal punto di vista tecnico, sia da quello delle capacità relazionali. Lo slogan che accompagnerà l'intera lotta è "*ni bonnes, ni nonnes, ni connes*" e a suo modo ripercorre l'intera storia di una professione. Assimilata prima al lavoro servile, svolta poi soprattutto da religiose, divenuta infine subalterna alla corporazione medica oltre ogni ragionevole necessità.

Scheda

## Lotte di donne nel lavoro femminilizzato

Lotte di donne in posto di lavoro solo femminili o a maggioranza femminile hanno avuto luogo negli ultimi anni, nel contesto difficile della precarizzazione e dei bassi salari.
Significativa è stata la lunga mobilitazione del *call center dell'Atesia*, dove lavoratrici e lavoratori hanno chiesto soprattutto la trasformazione dei contratti precari in contratti a tempo indeterminato. Negli ultimi quindici anni il *call-center* ha assunto un ruolo centrale nel mercato del lavoro italiano ed europeo. In Italia l'80% della manodopera è femminile.
Di solito si viene assunti con un contratto personalizzato a tempo determinato, con forte flessibilità oraria, compensi orari minimi e senza tredicesima, ferie, possibilità di ammalarsi, liquidazione, contributo di disoccupazione e pensione.
All'*Atesia* la lotta si è conclusa con l'assunzione, ma a tempo ridotto.
Sempre nel settore del *call-center* bisogna ricordare le lotte della *Vodafone* e dell'*ACI Informatica*. Le lavoratrici dell'*Aci* – dove grazie a un accordo integrativo si può essere assunti solo con contratto a tempo indeterminato – hanno distribuito un questionario nell'azienda sulle differenze di trattamento tra donne e uomini. I risultati sono stati quelli che era facile attendersi. Gli uomini partecipano più delle donne ai corsi di formazione, le donne si trovano ai livelli più bassi anche quando hanno una maggiore preparazione scolastica, il lavoro esterno (mense, pulizia ecc.) è svolto quasi sempre da donne ed è fortemente precarizzato.
Nella pubblica amministrazione, dove i precari sono almeno 350 mila su tre milioni di dipendenti, in gran numero donne soprattutto nel settore degli asili nido, della scuola materna e delle imprese di pulizia, ci sono state lotte per la

stabilità del lavoro e per una migliore qualità del servizio. Sono entrate in lotta, per esempio, precarie del Comune di Milano e pulitrici di imprese di pulizia che lavorano negli immobili della Regione Sardegna. Contro la riforma Moratti, la scuola ha poi ingaggiato una lunga lotta, organizzata da un coordinamento nazionale.

Per difendere il proprio posto di lavoro, il cui contratto di appalto era in scadenza, 500 pulitrici di ditte di pulizia comunali di Taranto hanno lottato per mesi, con manifestazioni per le strade della città, chiedendo una durata pluriennale del loro contratto e almeno 30 ore di lavoro a settimana.

A lungo hanno lottato le lavoratrici della *Postal Market* contro la chiusura. Hanno lottato le lavoratrici della *Mivar* (azienda di televisori in provincia di Milano) per il riconoscimento retributivo del cottimo, le cameriere della catena *Hatahotels* contro l'aumento dei carichi di lavoro, le cassiere della *Lidl* (azienda discount) contro i ritmi massacranti di lavoro e i turni flessibili. Le
hostess dei bus turistici di Roma hanno ottenuto la cancellazione del loro contratto a partita IVA e un contratto full time e a tempo indeterminato.

Il licenziamento di un'infermiera dell'ospedale S. Andrea di Roma ha provocato la mobilitazione del coordinamento dei "lavoratori fantasma" e il suo reintegro. La donna aveva denunciato nella trasmissione *Report* la situazione dei/delle dipendenti delle cooperative che lavorano per quella struttura.

Ci sono stati di recente alla *Coop Adriatica* dell'area emiliana con sede a Bologna scioperi improvvisi di sabato pomeriggio con larghe adesioni. L'esempio si è esteso ad altri luoghi della distribuzione come l'*Ikea* e la *Carrefour*, anche grazie alla gestione della Cgil locale, che ha una donna come segretaria. Si è trattato di uno dei rari casi di

intervento di una confederazione. Le lotte si sono svolte in genere attraverso comitati di base, sindacati non confederali o coordinamenti nell'indifferenza o addirittura nell'ostilità delle confederazioni.

## Qualcosa da leggere

*Informazioni sulle lotte delle donne in Europa si trovano in alcuni dei testi già citati* (**Scott, Downs, Vogel**). *Le informazioni sulle lotte più recenti sono il risultato di un'inchiesta nell'area dei sindacati di base. Sulla vicenda italiana del passato remoto e prossimo documentatissimo* **Mondi femminili in cento anni di sindacato,** *Ediesse, 2008 a cura di* **Gloria Chianese.** *Nel primo volume il saggio della curatrice* **Storie di donne tra lavoro e sindacato,** *da cui è presa (pag.53) la citazione del paragrafo* **4.**

## 11. Diritti uguali o differenti?

Anche il femminismo, come i rapporti sociali di genere, ha le sue costanti e le sue variabili. Negli ultimi decenni sono stati teorizzati (soprattutto in Italia) i diritti differenti delle donne, talvolta contrapposti all'uguaglianza altre volte ritenuti compatibili. In realtà in linguaggi diversi è stata reintrodotta una vecchia polemica che periodicamente torna a dividere il femminismo, la questione delle tutele. Diritti differenti per le donne cominciarono a essere adottati in Europa verso la fine del XIX secolo. Prima di quel periodo, e in momenti diversi secondo i paesi, donne e uomini erano stati accomunati nello sfruttamento e spesso le donne preferite agli uomini perché era possibile pagarle assai meno. La tutela del lavoro femminile si affermò per l'intervento della politica sull'economia, cioè dello Stato, dei sindacati e di organizzazioni politiche e religiose. I livelli bestiali di sfruttamento e la fame di pluslavoro del padronato avevano messo in pericolo sia la riproduzione sia la sopravvivenza della prole e quindi del proletariato e dei rapporti sociali di classe.

Inoltre l'allontanamento delle donne dalla casa non aveva mai smesso di suscitare scandalo e proteste contro la promiscuità, l'immoralità, la diserzione dai compiti di moglie e di madre. Stato, partiti e movimento sindacale cominciarono a fare propria la "questione femminile", nel caso del sindacato anche per difendere la forza lavoro maschile dalla concorrenza delle donne.

Le tutele si sono rivelate presto un'arma a doppio taglio. Da una parte rendono meno difficile la vita delle lavoratrici, dall'altra innescano meccanismi escludenti,

anche perché spesso rendono il lavoro femminile non meno, ma più costoso di quello maschile. Non per caso il fascismo garantì solide tutele proprio mentre si impegnava a ridurre la loro presenza nelle aziende e nel pubblico impiego.

D'altra parte l'uguaglianza formale, cioè i diritti uguali per donne e uomini, può essere altrettanto escludente, mettendo le donne nell'impossibilità di occupare determinati posti di lavoro. Oppure, dove esiste un minimo di diritti del lavoro, inducendo il padronato ad aggirare l'ostacolo e a evitare con pretesti diversi e legali l'assunzione di donne.

Posto in questi termini, il problema non ha soluzioni. Non resta che scegliere il minore dei mali, secondo i rapporti di forza e le circostanze. In realtà la soluzione, almeno dal punto di vista concettuale, esiste e non deve essere cercata nella presunta coerenza interna dei racconti, ma in un'attenta rilettura della vicenda politica e sindacale del Novecento. Le condizioni migliori per le donne si sono realizzate quando i diritti sono stati uguali, ma il punto di riferimento dell'uguaglianza sono state le donne e non gli uomini. Questo naturalmente vale per le tutele, perché da altri punti di vista la direzione più favorevole dell'uguaglianza può essere quella inversa. L'uguaglianza insomma dovrebbe essere reciproca. Ma restiamo per ora ai diritti uguali o differenti.

In Francia una legge del 2 novembre 1892, che riguarda le donne impiegate nell'industria, le esclude dagli stabilimenti insalubri e pericolosi, vieta il lavoro notturno e gli orari superiori alle 11 ore. Una disposizione del 29 dicembre 1900, detta "legge delle seggiole" obbliga il pa-

drone a tenere sedie a disposizione delle dipendenti perché possano ogni tanto riposarsi. Una legge del 27 novembre 1909 vieta al padronato di sciogliere i contratti delle donne che abbiano preso congedo otto settimane prima o dopo il parto. Questi diritti differenti cessano di essere escludenti quando vengono estesi anche agli uomini. E per altro è giusto che chi lavora non lo faccia in stabilimenti insalubri e pericolosi, ma questo vale non solo per le donne, vale anche per gli uomini. E' giusto che si dorma di notte e non di giorno, ma questo vale anche per gli uomini. È giusto che vi siano congedi legati ai compiti di riproduzione, ma non si riproducono solo le donne, si riproducono anche gli uomini. Esistono oggi in numerosi paesi europei leggi che consentono ai lavoratori di sesso maschile di assentarsi per malattie o esigenze dei figli sotto un certo limite di età. Spesso queste leggi hanno scarsa applicazione e valgono soprattutto come affermazione di principio, ma la storia dimostra che le affermazioni di principio non restano nel tempo senza conseguenze.

## Scheda

### Piombo uguale per uomini e per donne

Laurent Vogel nel suo utilissimo lavoro *La salute delle donne nei luoghi di lavoro in Europa*, edizioni lavoro, Roma, 2006 narra una vicenda che potrebbe rappresentare una parabola sulle logiche possibili: tutela escludente, uguaglianza formale e diritti uguali di cui siano punto di riferimento le donne. I lavori preparatori della direttiva europea sulla prevenzione dai rischi per l'esposizione al piombo, spiega Vogel, sono stati l'unica occasione di dibattito fra i sostenitori dei tre approcci in materia. Come è noto, il piombo e i suoi derivati

sono causa di numerose patologie dai danni al sistema nervoso centrale a patologie renali e cardiovascolari. Un seminario internazionale di esperti aveva concluso nel 1976 che la piomboemia non avrebbe dovuto superare i 60mg Pb/100ml per i lavoratori e i 40mg per le lavoratrici. Tenendo conto del parere degli esperti la commissione presenta una proposta nel dicembre del 1979 in cui i lavori limite sono di 70mg Pb/100ml da ricondurre a 60 mg a partire dal primo gennaio 1985 con deroga possibile fino al primo gennaio 1989. Per le donne "suscettibili di restare incinte" il limite è invece di 45mg Pb/100ml. Per le donne in gravidanza è previsto l'allontanamento da qualsiasi esposizione al piombo.
Significative sono le reazioni dei sindacati, delle organizzazioni padronali e degli stati membri.
I sindacati si oppongono perché temono che valori limite biologici differenziati comporteranno l'esclusione delle donne. La previsione pessimistica si rivelerà del tutto fondata perché secondo statistiche dell'Hse britannico successive all'adozione della direttiva (2001) il 95% dei lavoratori monitorati per l'esposizione al piombo sono uomini.
Due documenti di parte padronale (uno dell'associazione degli industriali britannici, l'altro del comitato di collegamento delle industrie dei metalli non ferrosi della Comunità europea) prendono posizioni diverse ma hanno la caratteristica comune di tacere sulle donne. E il silenzio è significativo perché per gli uomini si producono modifiche, precisazioni, innalzamenti. In modo particolare il testo britannico suggerisce una soglia più alta con la seguente formulazione: " la salute e il benessere dei lavoratori di sesso maschile...non saranno intaccate in modo particolarmente rilevante se il tasso di piomboemia del lavoratore in questione resta inferiore agli 80mg Pb/100ml nel sangue." Il silenzio ha un evidente sottinteso: le donne non verranno assunte o non verranno

reintegrate. Agli inizi degli anni Ottanta gli Stati membri sono divisi e le loro legislazioni nazionali sono caratterizzate da notevoli diversità. Alcune nazioni non fanno alcuna differenza tra donne e uomini; altri già differenziano secondo criteri simili a quelli della commissione, altri ancora adottano criteri restrittivi per la totalità delle donne. La Grecia proibisce alle donne qualsiasi lavoro implichi un'esposizione al piombo. Tuttavia la diversità legislativa e culturale non muta l'effetto ultimo: che sia le legge a proibirlo, i padroni a evitare le assunzioni di donne o le donne stesse a preferire di non esporsi la risultante è alla fine la stessa.
E' la proposta dei sindacati a indicare una via non escludente: i valori limite dovrebbero essere uguali, ma ai livelli considerati tollerabili per le donne. Due compromessi: il valore tollerabile viene fissato a 45mg Pb/100ml e si accetta un periodo di transizione fino al primo gennaio 1989. Va detto tra parentesi che il limite più vicino a quello fissato per le donne non è un gentile omaggio alle signore. In realtà il piombo danneggia i corpi degli esseri umani di entrambi i sessi già oltre la soglia dei 20-25mg Pb/ml. Ma la proposta non verrà comunque accolta. La direttiva adottata nel 1982 rappresenterà una confusa mediazione, che qui non è possibile esporre. La direttiva del 1982 è stata poi abrogata nel 1998 da una nuova sulla protezione dei lavoratori contro i rischi legati agli agenti chimici.

## Qualcosa da leggere

*La discussione sulle tutele è illustrata nel libro* **di Anna Maria Galoppini Il lungo viaggio verso la parità,** *Zanichelli 1980. Docente di Istituzioni di diritto privato nella Facoltà di Scienze politiche di Pisa, Galoppini ricostruisce la storia delle leggi per le donne, compreso quelle sul lavoro.*

*Dal progetto di legge redatto da Anna Kuliscioff per incarico del Gruppo femminile socialista di Milano, appare evidente che cosa si intendesse per tutele già alla fine del XIX secolo: riduzione dell'orario di lavoro, limitazione degli straordinari, divieto di lavori insalubri e pericolosi e di lavoro notturno, limite minimo di età per lavorare a 15 anni ecc.*

## 12 Salario sociale o reddito di esistenza?

La stabilità del lavoro è stata una conquista. Ne è testimonianza il fatto che essa si è realizzata nel contesto tradizionalmente più favorevole alle classi subalterne: in una fase di ascesa dell'economia capitalistica, in presenza di una notevole forza strutturale del lavoro salariato, dopo acuti conflitti sociali. Negli Stati Uniti la conquista di una relativa stabilità segue le grandi lotte del 1936 ed è la parte non repressiva di risposta alle mobilitazioni operaie. In Europa, dopo la seconda guerra mondiale, la tendenza alla stabilizzazione risponde prima di tutto allo straordinario sviluppo economico e alla sua esigenza di forza lavoro. In Italia misure efficaci di protezione dai licenziamenti seguono la grande ondata di lotte del biennio 1968-69.

La stabilità del lavoro è un valore. Ne è testimonianza il fatto che tutte e tutti (o quasi) la vorrebbero. A Napoli i "disoccupati organizzati", che erano in realtà precari *sui generis*, chiedevano un lavoro "stabile e sicuro". Non si può negare che in un mondo a misura di essere umano poter cambiare, sperimentare, provare un lavoro e poi un altro o semplicemente rifiutare il lavoro sarebbero un diritto e una *chance*. Non però in questo mondo. Non in questo contesto. Non con questo tipo di rapporti sociali di classe e di genere. Si può pensare che in un futuro indeterminato, le classi subalterne recupereranno, con rapporti di forza a loro più favorevoli, anche la stabilità e una possibilità di sperimentazione volontaria. È difficile però prevedere attraverso quali dinamiche sociali e quali processi di soggettivazione politica delle classi popolari.

Per ora è indispensabile una lotta difensiva contro la precarietà, come per esempio contro la cancellazione

dell'articolo 18 o per la cancellazione della legge 30. Ma soprattutto che sia garantita a tutte e a tutti la possibilità di un'esistenza degna di questo nome; che nessuna/o sia lasciato in balia del lupo mannaro e costretto a genuflettersi per lavorare dodici ore a 800 euro.

La cifra non è casuale: la metà delle giovani precarie guadagna infatti più o meno quella cifra e comunque meno di 1000 euro. Salari più bassi, 500-700 euro, non sono comunque eccezioni.

Ma rivendicheremo come donne un salario sociale o un reddito di esistenza? L'espediente più utile per intendersi è mettere per un istante da parte le filosofie diverse alle spalle delle due formule. Ciò che è nello stesso tempo utile e credibile è che ciascuno-a possa disporre di un reddito o di un salario per sopravvivere senza l'obbligo di accettare lavori che non corrispondano alle proprie aspettative e ai propri livelli di qualificazione. Questa esigenza non deriva tanto dal fatto che la disoccupazione è diventata un fenomeno cronico e strutturale, quanto dalle sue conseguenze sul piano organizzativo e politico. Negli anni Settanta contro la disoccupazione si rivendicavano misure tra loro diverse, ma con la stessa logica di fondo, quella della redistribuzione del lavoro esistente tra persone occupate e non occupate. Nelle fabbriche per esempio si chiedeva un numero di ore di lavoro minore a parità di paga, per ridurre lo sfruttamento e fare posto ad altri e ad altre. Nelle scuole un numero minore di alunni nelle classi per ridurre la fatica delle/degli insegnanti, rendere più efficaci le lezioni e consentire nuovi reclutamenti... Altri obiettivi – indennità di disoccupazione, salario minimo, aiuti sociali ecc. – avevano un ruolo marginale. Il problema è che questo tipo di rivendicazioni

richiede una notevole forza strutturale e organizzativa di lavoratrici e lavoratori occupati e sottintende soprattutto che essi siano all'attacco per se stessi e capaci di farsi carico anche di bisogni altrui.

Lo stato attuale delle cose ha come conseguenza che sul tema dell'occupazione siano spesso i più disperati – i disoccupati, gli inoccupati e i precari – a dover prendere l'iniziativa. Nello stesso tempo i più disperati sono tali perché frammentati e ricattabili, con minori possibilità di dar vita a lotte sui luoghi di lavoro e di mettere in moto dinamiche sinergiche. La rivendicazione del salario sociale o reddito di esistenza (nello stesso tempo danaro e servizi gratuiti) ha in questo momento una capacità unificante e una credibilità che altre proposte non hanno. Questo non significa che altri obiettivi abbiano perso valore. E a propositi di altri obiettivi, l'aumento dappertutto dell'intensità dello sfruttamento e la direttiva europea che aumenta l'orario di lavoro rimettono all'ordine del giorno la riduzione della giornata lavorativa. Bisognerà tuttavia pensare a nuovi modi di affrontarla, perché spesso il problema è questo più che la validità in sé di una rivendicazione. In fondo, disporre di un minimo vitale per sopravvivere, poter contare su un lavoro stabile e non arrivare alla fine della giornata spremute-i come limoni sono diritti universali, al di là del modo di produzione e delle forme dell'organizzazione del lavoro.

Si dovrebbe per esempio fare una campagna culturale, usando nuovi argomenti, come quelli contro lo schiavismo, che l'immigrazione rende attuali; concepire la lotta come una lotta popolare di tutte e di tutti; chiedere una legge articolata quanto si vuole, ma che non ammetta deroghe e la cui violazione comporti il reato di riduzione

in schiavitù. Per le donne poi la riduzione dell'orario di lavoro è anche più importante che per gli uomini.

Nel dibattito politico del radicalismo italiano salario sociale e reddito di esistenza hanno finito col diventare nozioni contrapposte, cosa che secondo logica non avrebbe dovuto darsi. Bisognerebbe infatti intendere per salario sociale quella parte di salario che non si trova in busta paga e che attraverso varie forme di prelievo su profitti e salari e di contributi statali garantisce servizi e reti di protezione. È salario sociale di una lavoratrice occupata a tempo pieno e indeterminato, per esempio, la parte di gratuità della scuola o del servizio sanitario. Indennità di disoccupazione e di invalidità, aiuti sociali, reddito di esistenza ecc. sono alcune delle forme diverse e possibili del salario sociale.

Tuttavia le filosofie diverse delle due formule, e soprattutto le loro concrete implicazioni, impongono che la distinzione sia mantenuta. La formula *salario sociale*, di cui preferiamo la logica, non ha nulla a che fare con l'idealizzazione lavorista del "sudore della fronte". Significa in primo luogo che la lotta di disoccupati e precari non può ignorare il rapporto con i settori che hanno un'occupazione meno instabile e che dappertutto mostrano la preoccupazione principale di mantenere il proprio posto e di migliorare salario e condizioni di lavoro.

L'esigenza di fare leva sui settori meno fluidi e disgregati non si è estinta con il cosiddetto postfordismo (termine a dire il vero assai riduttivo), ha solo mutato le forme possibili.

Non per caso, dopo la crisi del protagonismo operaio, in Francia in modo particolare, sono stati protagonisti di grandi lotte soprattutto studenti e lavoratrici-lavoratori del pubblico impiego. Vale a dire i settori sociali a cui i luoghi

di aggregazione comuni consentono di riconoscersi come soggetti collettivi e di darsi forme sia pure provvisorie di autorganizzazione. E soprattutto meno esposti al ricatto del licenziamento o della mancata assunzione. Per altro l'esperienza di numerosi tentativi, alcuni risalgono addirittura agli anni Settanta, dice che un'organizzazione del precariato di adeguate dimensioni e durata è compito assai difficile. Ciò non esclude che possa essere in futuro possibile, ma suggerisce comunque di cercare in settori meno frammentati e ricattabili uno dei punti d'appoggio su cui fare leva. La questione è che oggi è meno difficile avvicinare la lotta di disoccupati e precari a quella del lavoro meno instabile sul versante del salario e anche più logico, vista la natura dell'obiettivo. Lottare per aumenti salariali e salari minimi da una parte; per salari di sopravvivenza dall'altra.

Della filosofia del reddito di esistenza non è quindi condivisibile l'attenzione esclusiva a una parte sola del lavoro (quello che richiede capacità di coordinamento e di decisione) e la pretesa che la parte sia il tutto. Per quanto sia legittimo riporre in quella parte delle aspettative, bisognerà aspettare che esperienze di lotta più significative confermino l'ipotesi politica. Intanto forme diverse di lavoro e di organizzazione del lavoro convivono; milioni di persone non sono disposte a lasciare il lavoro, né aspirano a un lavoro autonomo.

Non è sostenibile nemmeno l'idea del rifiuto del lavoro salariato e del lavoro indipendente come alternativa. Per disgrazia la fuga dal capitalismo non è possibile. Sono possibili la rassegnazione, le riforme, la rottura rivoluzionaria; non è possibile l'esodo. L'unica forma possibile di fuga dal lavoro salariato per altro è stata costantemente praticata. Particolarmente massiccia fu quella legata alla prima fase dell'organizzazione

tayloristica del lavoro, che inflisse alla classe operaia una dose supplementare di alienazione e fatica.

Molti uomini e molte donne scelsero la via dell'emigrazione o del lavoro autonomo, fuggendo dalle fabbriche che toglievano con lo sfruttamento la vita. La questione è che questo fenomeno non produsse soggettività in grado di sottoporre a critica uno stato di cose e si risolse con il meccanismo per cui l'ultima ondata di immigrazione (dalle campagne o da altri paesi) occupa i posti peggiori e meno ambiti. Anche l'idea che il lavoro autonomo sia l'alternativa è semplicistica. Si può dire che il lavoro autonomo è per i sostenitori della filosofia del reddito sociale il feticcio di un problema ben più complesso, la riappropriazione del lavoro.

Le tesi sul reddito sociale sono spesso bene argomentate e internamente coerenti; le contestazioni dovrebbero avere perciò uno spazio ben maggiore di quello qui a disposizione. Tuttavia il valore di una tesi politica si misura anche dagli effetti delle sue semplificazioni e implicazioni concrete. E le semplificazioni e le implicazioni sono spesso imbarazzanti. In nome del rifiuto del lavoro salariato sostenitori del reddito di esistenza hanno considerato arretrata la rivendicazione di settori del precariato in lotta per la stabilità del posto di lavoro e troppo spesso non hanno nulla da dire a chi non desidera rifiutare il lavoro o magari dà la priorità alla lotta per non entrare a far parte dei fruitori del reddito di esistenza.

Scheda

### Vivere al minimo in Europa

Il lavoro più completo sul tema delle reti di protezione in Europa è di Catherine Lévy *Vivre au minimum, ed. La*

*dispute/Snedit*, Paris 2003. Non esiste in italiano un lavoro del genere, cioè un esame di livello europeo di indennità di disoccupazione, aiuto sociale ai non-salariati, indennità di inserimento, reddito di esistenza e tutti i nomi e le forme molteplici della medesima logica.
Negli anni Quaranta in Inghilterra il *Rapporto Beveridge* fonda l'indennità di disoccupazione l'aiuto sociale sul criterio universalistico della residenza e non su quello della cittadinanza. In Germania, a partire dal 1948,sono votate una serie di leggi che ristabiliscono il sistema di assicurazioni sociali della Repubblica di Weimar. Nelle situazioni più avanzate non c'è alcun obbligo ad accettare un lavoro a basso salario, non corrispondente alle aspettative e alla qualificazione. Dall'inizio degli anni Ottanta le cose cambiano e comincia gradualmente a imporsi il lavoro obbligatorio giustificato con l'esigenza di un "aumento del tasso di impiego". Gli impieghi proposti sono in larga misura precari e mal pagati e servono soprattutto a creare un segmento inferiore del mercato del lavoro. L'obiettivo è dissolvere la relazione salariale classica e ottenere una riduzione complessiva dei salari.
L'inizio della marcia all'indietro è proprio dove era cominciata quella in avanti. A partire dal 1979 in Inghilterra il sistema Beveridge comincia a subire una serie di restrizioni. Il *Social Security Act* e la *Training Fare* obbligano a stages di formazione, incontri regolari negli uffici, accettazione di lavori di ogni tipo, costringendo molti a rifugiarsi nello statuto di handicappati (570.000 nel 1980, 1.800.000 nel 1994). Dal 1996 l'indennità di disoccupazione diventa *job seeker*, cioè compenso per la ricerca attiva di un lavoro. Nel 1997 il governo del *New Labour* indurisce addirittura le misure.

## Scheda

### Il caso particolare dell'Italia

In Italia la questione del salario sociale si pone in maniera abbastanza diversa da quella del resto d'Europa. Nel nostro paese i settori più forti del lavoro salariato hanno potuto usufruire di protezioni non esistenti altrove. Nelle grandi aziende è esistita ed esiste ancora la Cassa Integrazione per coloro che hanno interrotto ma non rotto il rapporto con l'azienda. La sua durata è di solito non inferiore ai due-tre anni e può estendersi fino a sette attraverso provvedimenti ad hoc. Esistono poi indennità di disoccupazione e di mobilità, la cui durata può essere anche di tre o quattro anni.
Non esiste invece alcuna forma di salario per chi non ha mai lavorato, ha lavorato in settori privi di protezione o ha interrotto per un lungo periodo qualsiasi rapporto di lavoro. Non esistono nemmeno minimi salariali perché la scala mobile e la contrattazione collettiva garantivano, almeno ai salari dei settori più forti, di non scendere sotto una certa soglia. Dal momento che ormai l'una e l'altra appartengono a un passato abbastanza lontano, un quinto dei salari si colloca in Italia al di sotto della soglia di povertà.
Le confederazioni sindacali tradizionalmente si sono opposte a ogni forma di salario per chi non abbia mai avuto o abbia rotto da tempo rapporti di lavoro. L'ideologia è stata più o meno quella dell'etica del lavoro, ma dietro il velo dei discorsi si vedono benissimo le concretissime ragioni del rifiuto. Costrette dalla pressione dei settori forti del lavoro subalterno a tutelarne gli interessi, hanno recuperato la compatibilità con i profitti abbandonando a se stessi i settori meno forti. Si tratta della tradizionale logica burocratica di divisione, a cui la filosofia del reddito di esistenza risponde con una divisione di segno opposto.

## 13. Il lavoro di riproduzione e di cura

Il problema del doppio carico di lavoro è difficile da afferrare sia nella diversità delle ragioni sia nelle soluzioni possibili. Le difficoltà aumentano se, come nel nostro caso, si è costrette a eliminare dai discorsi il tema della famiglia e di ciò che essa è diventata nelle città globalizzate. Si può dire della famiglia che essa è oggi una sorta di "oppio dei popoli", ma nel senso autentico che Marx attribuisce alla formula, cioè di espediente per lenire le sofferenze. Criticare la famiglia, senza contemporaneamente mettere in conto le misure perché smetta di essere l'ultimo rifugio dalla precarietà, dalla carenza di alloggi e di servizi, non avrebbe davvero senso.

Le difficoltà aumentano ulteriormente, se non si tiene conto che le rivendicazioni delle donne ( e le didascalie che i femminismi vi hanno apposto) sono spesso contraddittorie, perché la realtà è contraddittoria e i discorsi sono in ultima analisi strategie di sopravvivenza, tattiche relazionali e in quanto tali mutevoli. Le donne per esempio sono state afflitte dagli stereotipi di genere, ma talvolta se ne sono anche servite per sfuggire allo sfruttamento più duro e conquistare qualche piccolo privilegio. Le stesse femministe hanno tranquillamente sostenuto che non c'era tra donne e uomini alcuna differenza, quando il problema era di forzare le resistenze maschili all'ingresso delle donne nelle fabbriche e nei sindacati. E che le donne erano differenti dagli uomini, quando una volta entrate, il problema era diventato quello di alleviare la "maledizione del lavoro salariato".

*Il lavoro di riproduzione deve essere condiviso*, ma la resistenza maschile appare su questo versante quasi

inespugnabile, soprattutto in Italia che è il secondo paese al mondo per quantità di lavoro erogato dalle donne per la famiglia. La condivisione è una questione di rapporti di forza complessivi. E i rapporti di forza dipendono dalla "costruzione del genere", cioè dal modo in cui le donne si percepiscono e vengono percepite, dall'istruzione, dai ruoli sociali dei due sessi, dal contesto e dal modo in cui una società è organizzata.

Risulta da studi, da statistiche e ricerche che il lavoro di riproduzione è tanto più condiviso quanto più il lavoro delle donne è stabile e adeguatamente retribuito.

*Il lavoro di riproduzione deve essere valorizzato*, ma giustamente il femminismo ha respinto ogni idealizzazione sospetta della maternità, del lavoro domestico e della relazione privilegiata con la prole. Quando la riproduzione diventa un obbligo e il principale pretesto per l'esclusione e per la gerarchizzazione, allora l'elogio dello specifico femminile si riduce a tattica antiemancipatoria, di cui maestra è stata la Chiesa cattolica. Tuttavia una parte della riproduzione non può essere condivisa e una donna deve poter vivere la gravidanza, senza continuare a correre affannosamente per la città; deve poter allattare, curare, vezzeggiare una figlia o un figlio piccoli nell'età in cui la relazione è per entrambi più gratificante. Naturalmente possono allattare, curare, vezzeggiare anche il padre, la nonna o la compagna lesbica della mamma. Ciò non toglie che il rapporto con la prole in tenerissima età debba essere considerato anche un piacere e un diritto.

È inammissibile però che le donne paghino il servizio reso alla specie umana con la marginalizzazione nella sfera pubblica, dove si costruiscono anche i rapporti di forza

propri della vita privata. In questo senso il lavoro di riproduzione e di cura deve essere valorizzato: deve essere cioè ripagato socialmente per quel che vale. Come si è visto, le tutele della maternità non sono sufficienti e il principio dei diritti uguali, ma con il punto di riferimento delle donne si inceppa di fronte alla diversità dei corpi. Possono servire l'obbligo all'assunzione di un certo numero di donne, quando il numero troppo basso di lavoratrici in un certo settore crea il sospetto di discriminazioni contro le madri; il ripristino della norma sulle lettere di dimissioni volontarie che dovrebbero essere formulate su moduli numerati e tutta una serie di discriminazioni positive che consentano alle donne di recuperare il terreno perduto.

*Il lavoro di riproduzione deve essere socializzato*, ma le dinamiche del capitalismo globalizzato si muovono in direzione inversa. Forse è vero, come si dice talvolta nelle discussioni femministe, che la sinistra (un'altra sinistra, la sinistra di altri tempi) ha sopravvalutato la capacità delle socializzazione di risolvere il problema del carico sulle donne di lavoro riproduttivo.

Ciò non toglie che la carenza o l'inefficacia dei servizi si ritorce puntualmente contro la loro possibilità di conciliare la libertà con i desideri. Gli asili nido, una scuola e un sistema sanitario funzionanti e il più possibile gratuiti, strutture accessibili a tutti per la cura degli anziani non autosufficienti, ecc. devono continuare a essere perseguiti perché rappresentano un modo, anche se non l'unico modo, di affrontare il problema e individuare altre strade per risolverlo.

*Il lavoro di riproduzione deve essere retribuito*, ma questo non significa recuperare l'obiettivo del salario al lavoro domestico. Polemizzare con quell'obiettivo oggi non

avrebbe alcun senso, perché pochissime ancora lo sostengono. Al contrario va recuperata per le nuove generazioni la parte migliore delle intuizioni e delle analisi da cui ha avuto origine la rivendicazione del salario al lavoro domestico. E bisogna anche ammettere che il lavoro gratuito delle donne, finché non è davvero condiviso e socializzato, finché non è libera scelta deve essere in qualche modo anche retribuito. Per esempio, riconoscendo il lavoro riproduttivo ai fini pensionistici per evitare gli effetti negativi della discontinuità sul versante previdenziale. Per esempio, con l'assicurazione contro gli incidenti obbligatoria e gratuita per le casalinghe. Per esempio, difendendo il principio della pensione anticipata per le donne, che per la logica dei diritti uguali dovrebbe essere estesa anche agli uomini, (anche nella forma di anni sabbatici per entrambi) ma che per il momento può anche rappresentare il compenso per un lavoro di cura già svolto, senza prefigurare perciò alcun destino.

Scheda

### La discussione sul lavoro domestico

All'inizio degli anni Settanta gruppi di donne in Italia e Francia si adoperano per dare una sistemazione teorica al lavoro delle donne, soprattutto nella sua dimensione domestica. La cosa può essere detta anche in altro modo: femministe di quegli anni riscrivono le rivendicazioni e le doléances delle donne nel linguaggio dell'ambiente in cui si sono radicalizzate e da cui si aspettano ascolto. A Padova nasce nel 1972 il collettivo di Lotta femminista, che pubblicherà nel dicembre del 1972 e nell'ottobre 1973 due quaderni. Il primo è costituito dagli atti di un convegno (7 luglio 1972) che non si è mai svolto perché interrotto poco dopo l'inizio da sedi-

centi compagni, che hanno rotto i vetri delle finestre, gettato preservativi pieni d'acqua e picchiato. Il primo intervento è di Mariarosa Dalla Costa, che sarà poi docente di Scienze politiche all'Università di Padova, e che espone in maniera sufficientemente chiara la tesi del gruppo padovano.
Il lavoro domestico delle donne è lavoro produttivo nel senso che Marx attribuisce al termine, produce cioè plusvalore. Il lavoro femminile riproduce infatti la merce forza-lavoro non solo nel senso della riproduzione biologica, ma reintegrandola, valorizzandola e consentendo che sia utilizzata nella seconda parte del ciclo produttivo, quello in cui la forza lavoro maschile si vende sul mercato. La differenza tra il lavoro degli uomini e delle donne è che il secondo non è riconosciuto, non è retribuito e ha un orario effettivo di gran lunga superiore a quello di qualunque orario di lavoro salariato. Nel 1974 con il testo Le operaie delle casa il gruppo lancia l'obiettivo del salario al lavoro domestico che conduce a un'importante scadenza di mobilitazione. Proprio su quell'obiettivo nasceranno nel collettivo di Lotta femminista divergenze che lo porteranno poi alla dissoluzione.
In Francia hanno prestigio e ascolto soprattutto le tesi di Christine Delphy, che già nel 1970 in un articolo della rivista Partisans, offre una versione diversa del lavoro domestico. Le Francesi (oltre Delphy, per esempio Nicole-Edith Thévenin) sostengono che, se si vogliono utilizzare gli strumenti teorici del marxismo, bisogna riconoscere che quello domestico è un lavoro improduttivo. Produttivo è infatti per Marx il lavoro che produce plusvalore, agendo direttamente sui mezzi di produzione del capitale, e che si scambia con un salario. Questo non significa che il lavoro domestico non abbia una funzione nel processo di produzione e riproduzione del capitale. Significa invece che una distinzione è necessaria per non ridurre tutto al rapporto con il capitalismo e per individuare un sistema (il patriarcato) che ha la sua logica, il suo modo e i suoi rapporti di

produzione ed è relativamente indipendente da tutti gli altri. Le Francesi concentrano perciò la loro attenzione sulla famiglia in cui il patriarcato si radica, rifiutano l'idea del salario al lavoro domestico e affermano che la caratteristica specifica della forza lavoro femminile è quella di non essere libera. Il patriarcato è un sistema economico che già si appropria della disponibilità femminile al lavoro. La forza lavoro femminile quindi è già interamente a disposizione della famiglia e non si trova mai del tutto libera sul mercato del lavoro. Per questo e soprattutto per questo è tradizionalmente instabile e di minor valore.
A rileggerla oggi, non si può fare a meno di notare che la discussione mostra i segni del tempo, ma una critica non sarebbe corretta, visto che non è stato possibile esporre con adeguata ampiezza le tesi dell'una e dell'altra parte. Più sensato invece recuperare ciò che può essere utile oggi.
Il femminismo marxista, come scelse di chiamarsi, ha avuto prima di tutto il merito di aver riequilibrato l'attenzione politica e teorica, in quel momento squilibrata dal versante della sessualità e sotto la forte suggestione della psicoanalisi. Sia chiaro, il tema della sessualità e l'incontro con la psicoanalisi sono stati fecondi nel faticoso lavoro con cui il femminismo ha cercato di dare ragione del rapporto di potere tra uomini e donne. Ma quel rapporto si manifesta come appropriazione maschile sia della sessualità sia del lavoro delle donne. E d'altra parte avviene in uno specifico contesto, quello del tardocapitalismo (diremmo oggi del capitalismo globalizzato) che vi imprime il suo marchio.

## Qualcosa da leggere

*Non è facile ritrovare i documenti della discussione sul lavoro domestico degli anni Settanta. Con un po' di fortuna in qualche archivio di donne (per esempio nell'archivio dell'Unione*

*Femminile di Milano) si può trovare il testo di* **Mariarosa Dalla Costa in Quaderni di Lotta Femminista n.1,** *Musolino ed. dicembre 1972.*

*Una traduzione italiana dell'articolo di* **Christine Délphy** *si trova nel numero unico di* **Anabasi.**

*L'intervento di* **Nicole- Edith Thévenin** *è stato pubblicato in* **Féminisme et marxisme,** *éditions tierce, atti di un convegno del giornale femminista* **Elles voient rouge,** *che ebbe luogo il 29-30 dicembre 1980.*

*Di Délphy* **L'Ennemi principal. Economie politique du patriarcat,** *Syllepse,Paris, 1998.*